

BYRSA

SCRITTI SULL'ANTICO ORIENTE MEDITERRANEO

25-26/2014

27-28/2015



AGORÀ & CO.

ARCHITETTURA TEMPLARE A THARROS - I IL “TEMPIO MONUMENTALE” O “DELLE SEMICOLONNE DORICHE” FRA TARDA PUNICITÀ E ROMANIZZAZIONE*

STEFANO FLORIS**

Abstract

The so-called “Temple with Doric half-columns” represents the most important and best known monumental evidence in Punic Tharros. The sacred area also continued its activity during the Romanization of the site, when it was subjected to a radical reorganization. So far some questions related with the destination of worship and the organization of the temple in Roman age are still unsolved. The paper proposes a diachronic reading of the monument, in which a particular attention is paid to the transition between the Punic and Roman era. The study offers a new hypothesis of reconstruction of the structural restoration known by the temple in this period and also focuses on certain aspects of worship that seem to refer to Melqart and Astarte.

Keywords:

Punic Tharros, Roman Sardinia, Temple with Doric half-columns, Melqart, Astarte.

Riassunto

Il cosiddetto “Tempio delle semicolonne doriche” costituisce l’evidenza monumentale più rilevante e meglio nota della Tharros punica. L’area sacra continuò a essere frequentata anche durante la fase di romanizzazione del sito, quando venne sottoposta a una radicale risistemazione. Allo stato attuale delle conoscenze rimangono aperti alcuni problemi legati alla destinazione del culto e alla fisionomia assunta dal tempio in età romana. Il lavoro propone una rilettura diacronica della storia edilizia del monumento, in cui particolare attenzione è rivolta al passaggio tra l’età punica e quella romana. Lo studio propone una nuova ipotesi restitutiva della ristrutturazione conosciuta dal tempio in questa fase e si sofferma altresì su alcuni aspetti del culto che sembrano rimandare alla venerazione di Melqart e Astarte.

Parole chiave:

Tharros punica, Sardegna romana, Tempio delle semicolonne doriche, Melqart, Astarte.

* Desidero rivolgere un sentito ringraziamento alla Professoressa Anna Chiara Fariselli, costante guida nel mio percorso di formazione nell’ambito degli studi fenici e punici, che mi ha permesso di pubblicare in questa prestigiosa sede. La mia riconoscenza va, inoltre, al Soprintendente Dottor Marco Edoardo Minoja, che mi ha autorizzato allo studio dei materiali di archivio, al Dottor Alessandro Usai, alle Signore Luciana Carta, Mariella Maxia e Marinella Olla, ai Signori Claudio Buffa e Leonardo Corpino e ai funzionari tutti dell’Archivio Storico, Grafico e Fotografico che con immensa cortesia hanno reso materialmente possibile la ricerca. I dati ricavati dalla disamina dei giornali di scavo, così come le immagini e i disegni, sono editi per concessione del MiBACT - Soprintendenza Archeologia della Sardegna.

** Università Ca’ Foscari di Venezia. stefano.floris@unive.it.

1. PREMESSA

Lo studio dell'architettura templare punica deve confrontarsi necessariamente con i condizionamenti dovuti alla natura del dato archeologico, sovente lacunoso e di controversa lettura, ed allo stato della documentazione in nostro possesso, spesso consistente in notizie e resoconti di scavo datati. Ciò consente solo raramente una determinazione esatta della funzione e della cronologia degli edifici¹.

Anche nel caso dell'architettura templare di Tharros, che ancora in età romana conservava tenacemente alcuni elementi di "punicità"², qualsiasi tentativo di analisi organica e di approfondimento che si ponga come obiettivo quello di calare i singoli edifici nel proprio contesto topografico e urbanistico, oltre che storico-culturale, si scontra con le difficoltà e le insidie rappresentate dai limiti qualitativi e quantitativi offerti dal dato archeologico pertinente alla fase punica delle aree sacre e, in generale, dell'intera città, soggetta fin dall'epoca della romanizzazione ad ampi rimaneggiamenti architettonici e sensibili revisioni urbanistiche³.

Contribuiscono a delineare questo quadro di sostanziale incertezza interpretativa le modalità con le quali furono condotte le indagini di scavo nella metà del secolo scorso. Tali lavori furono svolti infatti secondo metodologie che, come è stato spesso sottolineato in letteratura, non si mostrarono sufficientemente attente alla lettura del dato stratigrafico e non sempre garantirono uno studio esaustivo dei complessi templari⁴. Alla scoperta, inoltre, non seguirono relazioni corredate dalla descrizione e dallo studio dei materiali rinvenuti e la documentazione di scavo risulta oggi inedita, lacunosa e, in alcuni casi, difficile da reperire⁵.

Nonostante il cospicuo numero di strutture per le quali è stata proposta una destinazione religiosa, la storia degli studi inerenti l'architettura sacra di Tharros risulta, ad oggi, piuttosto scarna. Dal momento della loro messa in luce, avvenuta nel corso dei primi scavi sistematici condotti nel sito tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso⁶, gli edifici di culto tharrensi non sono stati oggetto di studi specifici⁷. Pur essendo rientrate in trattazioni generali

¹ Per un'introduzione ai problemi metodologici legati allo studio dell'architettura templare fenicia e punica cf. Mancini 2010: 39-42, cui si rimanda per la bibliografia di riferimento.

² Cf. *infra*.

³ Tale situazione, che Tharros condivide con la quasi totalità dei centri fenici e punici, è frutto principalmente della continuità di vita degli insediamenti in età romana. Sull'impatto razionalizzante della romanizzazione sull'urbanistica punica cf. Morigi 2007: 21-40.

⁴ Cf. ad esempio Bonetto 2006: 257.

⁵ Come già segnalato in Tomei 2008: 109.

⁶ Per una presentazione preliminare dei risultati delle prime ricerche sistematiche condotte a Tharros cf. Pesce 1955-1957; 1966a; 1966b. Per una ricostruzione delle indagini ufficiali sulla base dei dati d'archivio cf. Marano 2014.

⁷ Unica e significativa eccezione è costituita dalla pubblicazione del "Tempio monumentale", edito nel 1961 dal suo scavatore, G. Pesce (Pesce 1961a).

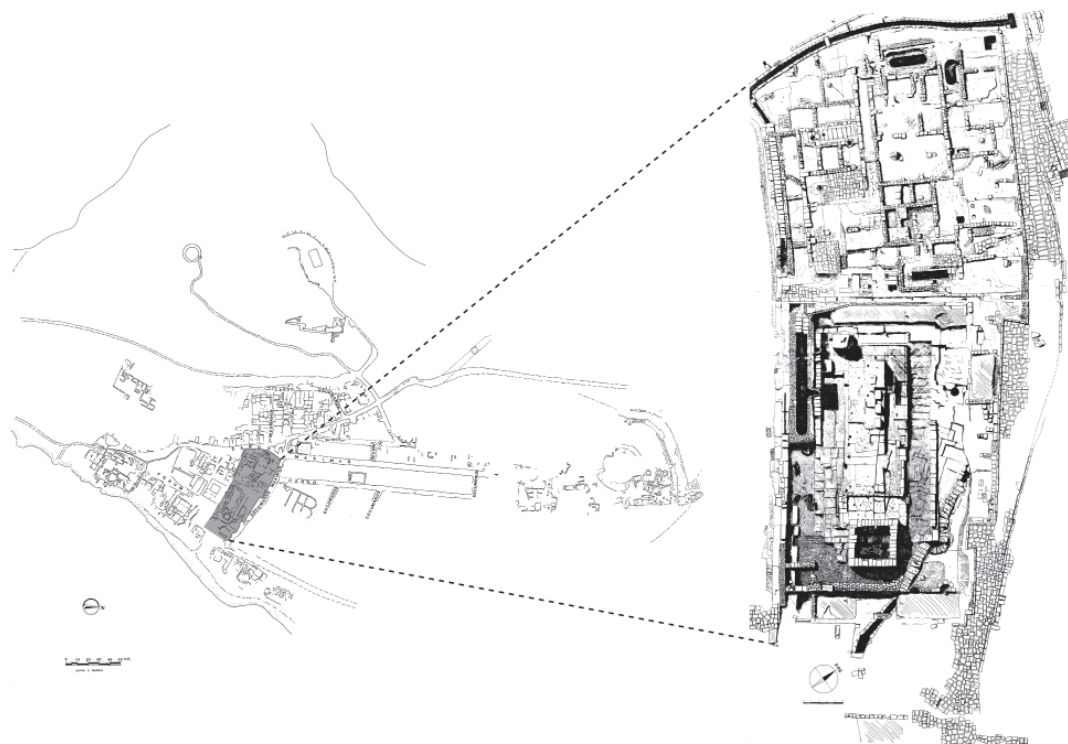


Fig. 1 - Planimetria della città punico-romana di Tharros (elaborazione dell'A. da AGSACO, n. 215) con dettaglio del "Tempio monumentale" e del "Quartiere delle case ellenistiche" (da PESCE 1961b)

relative all'intero settore urbano⁸ e all'architettura templare della Sardegna fenicio-punica⁹ e romana¹⁰, alle fabbriche sacre non sono stati dedicati che alcuni interventi puntuali, per lo più volti a definirne i contesti storico-culturali di appartenenza¹¹ e ad approfondire alcune specifiche problematiche di interesse¹².

2. IL "TEMPIO MONUMENTALE"

Agli anni 1958-59 risale la scoperta e lo scavo del "Tempio monumentale", noto anche come "Tempio monolitico" o "Tempio delle semicolonne doriche"¹³. Il tempio è situato nel cuore del quartiere "pubblico" di Tharros, alla confluenza di due importanti *viae* che

⁸ Acquaro – Finzi 1986; Zucca 1993; Acquaro – Mezzolani 1996.

⁹ Pesce 1961c; 1966b; Barreca 1986: 107-83; Tore 1989; Perra 1998; 1999; Mezzolani 2001.

¹⁰ Ghiotto 2004: 33-57; Tomei 2008.

¹¹ Bonetto 2006.

¹² Acquaro 1983; 1991; Francisi 1991.

¹³ Presso l'Archivio Storico della Soprintendenza è stato possibile rintracciare i diari redatti in occasione delle operazioni di scavo, dal 5 maggio al 19 settembre 1958 e dal 13 gennaio al 7 marzo 1959.

in età romana ricalcarono assai verosimilmente il percorso di due strade preesistenti (Fig. 1). Esso rappresenta uno degli edifici pubblici di maggior rilievo della città in età punica, al punto che si è ipotizzato che proprio nell'area ad esso antistante potesse sorgere la principale piazza cittadina¹⁴.

La lettura del monumento presenta notevoli complessità, legate alle vicende della fabbrica sacra, oggetto di riedificazioni e di rimaneggiamenti che alterarono sensibilmente la configurazione dell'area sia nell'età di passaggio tra la fase punica e quella romana sia alla fine della sua frequentazione, quando venne sottoposta a un massiccio e sistematico intervento di spoliatura¹⁵. Rimangono peraltro aperti alcuni interrogativi circa la cronologia delle varie fasi dell'edificio, difficilmente risolvibili senza un'opera di sistematico recupero e studio dei materiali rinvenuti in occasione degli scavi. Incerta è la fisionomia assunta dal complesso in età romana, per la quale tuttavia la rilettura dei giornali di scavo ha potuto fornire alcuni suggestivi spunti su cui basare una proposta ricostruttiva alternativa a quelle sinora prospettate in letteratura¹⁶.

Secondo l'interpretazione di G. Pesce il tempio avrebbe conosciuto tre fasi edilizie. Nella prima fase, datata ad un'epoca non anteriore agli inizi del V sec. a.C.¹⁷, il fulcro dell'area sacra sarebbe stato rappresentato da un roccione di arenaria lasciato al suo stato naturale e cinto da un *temenos* in blocchi squadrati di analoga litologia. La sua superficie superiore, conformata a piattaforma digradante da nord-ovest verso sud-est, doveva presentarsi crivellata di *cupulae*, fori imbutiformi scavati nella roccia senza un ordine apparente e destinati a ricevere offerte rituali o votive¹⁸. Nel corso del III sec. a.C.¹⁹ l'area sacra conobbe una risistemazione nell'ambito della quale assunse un assetto architettonico tale da rendere il "Tempio monumentale" uno dei più importanti esempi di quella decorazione di gusto misto "egizio-greco"²⁰ che costituisce l'aspetto maggiormente caratterizzante l'edilizia sacra

¹⁴ Cf. Falchi 1991: 27-28; Stiglitz 2004: 75.

¹⁵ L'intero abitato divenne, al momento dell'abbandono della città di Tharros, una comoda cava di materiali da costruzione e fu oggetto di spoliazioni talmente sistematiche da divenire proverbiali: «*De sa citadi de Tharros / Portant sa perda a carrus*» (Acquaro 1984a: 159-61). Per le cave di arenaria a Tharros cf. da ultimo Del Vais – Grillo – Naitza 2014.

¹⁶ Cf. *infra*.

¹⁷ Pesce 1961a: 439.

¹⁸ Ivi: 340-43. L'esistenza di questa prima sistemazione è presentata dallo stesso editore come ipotetica, in quanto l'unica testimonianza sarebbe costituita dalla presenza dei fori nella roccia che non troverebbero altra spiegazione se non quella di una funzione rituale (ivi: 341).

¹⁹ Ivi: 436-37. Di una datazione tra IV e III sec. a.C. si parla in Id. 1966a: 141. E. Acquaro accoglie la datazione tra fine IV-inizio III sec. a.C., esprimendo una preferenza per il limite basso (Acquaro 1991: 550).

²⁰ Con l'espressione «*syncrétisme égypto-grec*» (Lancel 1992: 337) si è soliti indicare, in letteratura, quel canone strutturale eclettico, ma non per questo privo di originalità, che si fonda sulla combinazione di elementi mutuati dalla tradizione orientale – i più ricorrenti sono la cornice a gola egizia, usata come coronamento di architravi, e il capitello eolico, impiegato come elemento di raccordo degli angoli e finora attestato solo nell'ambito di architettura funeraria e sacra – con componenti proprie della tradizione architettonica

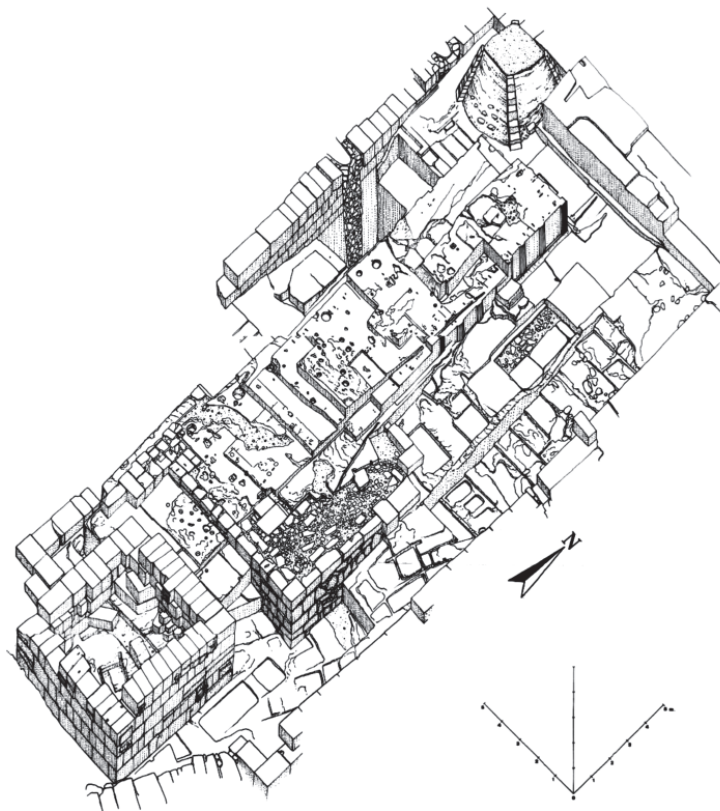


Fig. 2 - Il “Tempio monumentale” di Tharros: assonometria (da ACQUARO 1991)

punica a partire dal IV sec. a.C.²¹. La “roccia sacra” venne intagliata ed assunse l’aspetto di un dado parallelepipedo allungato, decorato da uno pseudo-portico reso a rilievo (Fig. 2)²². Il dado, orientato con gli angoli, risulta diviso in due parti. La porzione sud-orientale, composta di quattro gradini a pedate ampie ed alzate basse e caratterizzata da fiancate lisce, assolveva alla funzione di rampa di accesso²³. La parte più a nord presenta sulle fiancate una decorazione a semicolonne doriche a rilievo inquadrata da lesene realizzate nella

greca, nella cui trasmissione la Sicilia deve aver giocato un ruolo fondamentale (cf. Mancini 2010: 46-48 con bibliografia precedente).

²¹ Alcuni precedenti di questa forma di decorazione “ibrida” potrebbero riconoscersi nella Sicilia occidentale di età tardo-arcaica (ivi: 46). È probabile, infatti, che il “prototipo” dello schema decorativo che associa i moduli propri dell’architettura greca alla gola egizia, si debba collocare a Mozia, qualora corrispondesse al vero l’ipotesi ricostruttiva avanzata da A. Ciasca per il “sacello A” del *tofet*, datato tra la metà e la seconda metà del VI sec. a.C. (Ciasca 1980: 509-13, fig. 3; 1992: 140).

²² Sulla tecnica della “architettura negativa”, che consentì la realizzazione del basamento e contestualmente il recupero del materiale da costruzione per l’alzato, cf. Acquaro 1988: 79-80; per l’attività estrattiva nell’area del “Tempio monumentale”: Del Vais – Grillo – Naitza 2014: 59-61.

²³ Pesce 1961a: 343-55. Lo scavatore propose che il piano di calpestio coprisse per intero l’ampiezza dei gradoni o, in alternativa, che la zona transitabile fosse chiusa sui bordi da filari di blocchi disposti a gradoni o da muri. Questi dovevano impostarsi sulle zone levigate poste ai lati di quella centrale, lasciata grezza e

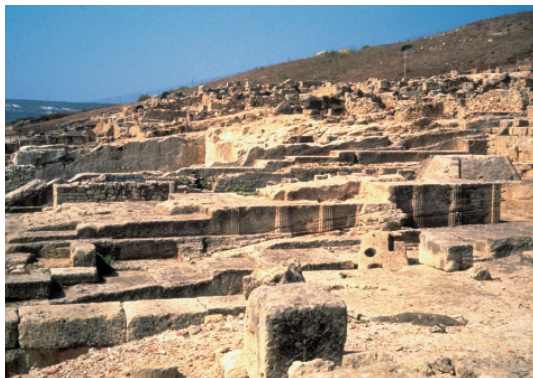


Fig. 3 - Il basamento intagliato nel banco di arenaria con le semicolonne doriche rese a rilievo (da AFSACO)



Fig. 4 - Blocco di arenaria con semicapitello dorico sormontato da gola egizia (da AFSACO, n. 5846)

medesima tecnica (Fig. 3)²⁴. Nessuno dei fusti risulta scolpito nella roccia nella sua interezza, ma essi erano in origine completati da alcuni filari di blocchi squadrati lavorati a parte, nei quali erano scolpiti la parte superiore delle semicolonne e i semicapitelli, sovrastati da un architrave a gola egizia poco profonda (Fig. 4). Secondo la lettura di G. Pesce, le semicolonne dovevano essere coronate da semicapitelli di ordine dorico, mentre capitelli di tipo eolico-cipriota (Fig. 5) dovevano sovrapporsi alle lesene²⁵.

Tutti i blocchi che completavano in alzato la decorazione scultorea del dado roccioso vennero reimpiegati nella successiva fase edilizia. Buona parte di essi fu utilizzata per la realizzazione di un quadrilatero a sud-est della rampa, in uno spazio che secondo la ricostruzione di G. Pesce doveva essere originariamente occupato da una scalinata d'accesso alla rampa stessa²⁶. All'interno della colmatura delle pareti del quadrilatero venne rinvenuta una scultura in arenaria raffigurante un leone a grandezza naturale (Fig. 6) che, assieme ad una seconda statua dello stesso tipo, costituiva forse una «effigie apotropaica collocata davanti al santuario come custode»²⁷. Altri elementi architettonici riferibili alla fase punica vennero rinvenuti, in posizione di reimpiego, in due vespai realizzati nella fase

crivellata dalle *cupulae* in uso nella fase precedente. Secondo G. Pesce tali fori dovevano essere coperti dalla pavimentazione della rampa e, dunque, non più visibili in questa seconda fase (ivi: 355-56).

²⁴ Ivi: 344. Per la decorazione del basamento cf. ivi: 357-60, fig. 9, grafico III; Acquaro 1991: 549-50, figg. 3, 5.

²⁵ Diversa è la proposta di ricostruzione dell'alzato avanzata da E. Acquaro, che prevede una fascia orizzontale modanata la quale «interrompe in linea con il toro della gola egizia le scanalature delle paraste, che riprendono al di sopra con moduli più ampi» (ivi: 549 e fig. 7).

²⁶ Pesce 1961a: 351-53.

²⁷ Ivi: 385-89, fig. 27. Della seconda statua leonina si rinvenne, non lontano dall'area del "Tempio monumentale", un frammento di coscia destra con viluppo della coda (ivi: 386, nota 2). Dal punto di vista stilistico è stato notato che il monumento scultoreo «con la sua lavorazione schematica ma assai efficace, risale a motivi del Vicino Oriente anche se, nell'elaborazione specifica, risente di un gusto ormai aperto all'influenza greca» (Moscatti 1987: 21-22, tav. IX). Due leoni, analoghi a quelli tharrensi per dimensioni e iconografia, forse più antichi, sono stati rinvenuti a Sant'Antioco (cf. Bernardini 1988; Cecchini 1993).



Fig. 5 - Blocchi di arenaria con fusto di colonna e semicapitello eolico-cipriota sormontato da gola egizia, reimpiegati nel quadrilatero eretto nella terza fase del "Tempio monumentale" (da AFSACO, n. 5805)



Fig. 6 - Scultura in arenaria raffigurante un leone seduto (da AFSACO, n. 5813)

edilizia successiva al di sopra del dado roccioso. Dalla base del primo vespaio provengono una porzione di un pilastro d'anta, due capitelli quadrangolari – forse d'anta – con decorazione a meandro alla base e con *kymation* tra echino ed abaco (Fig. 7)²⁸, e numerosi blocchi conformati a gola egizia (Figg. 8-9)²⁹. Nel secondo vespaio vennero ritrovati alcuni blocchi che presentano sulla faccia frontale una decorazione a bassorilievo raffigurante dei serpenti urèi (Fig. 10)³⁰, resi in veduta frontale e allineati. Sulla base di questi rinvenimenti, G. Pesce propose che il dado roccioso decorato a pseudo-portico altro non fosse che un basamento funzionale al supporto di un *naos* egittizzante con architrave decorato da urèi (Fig. 11)³¹.



Fig. 7 - Capitello e pilastro d'anta rinvenuti nel vespaio n. 1 (da AFSACO, n. 5830)

²⁸ Pesce 1961a: 371-72, fig. 15, grafico VII.

²⁹ Gli elementi di cornice sono riferibili a tre distinte categorie: la prima con fascia inferiore rientrante, la seconda con fascia inferiore sporgente, la terza senza fascia inferiore (ivi: 373-75, figg. 17-18, grafico VIII-IX).

³⁰ Gli urèi hanno testa triangolare con gli occhi evidenziati all'interno delle arcate orbitali. La parte iniziale del ventre a cappuccio è decorata a piastre e la lista mediana è bene evidenziata (ivi: 389-93, figg. 28-31).

³¹ Per il coronamento con decorazione a urèi G. Pesce propose confronti nel Levante fenicio, con il *ma'a-bed* di Aïn el-Ayat, e, nell'ambito della Sardegna punica, con l'architrave rinvenuto a Nora (ivi: 390-91). Per il *naos* da Nora cf. da ultimo Oggiano 2005: 1034-36.



Figg. 8-9 - Elementi architettonici appartenenti a cornici, reimpiegati nel vespaio n. 1 (da AFSACO nn. 5831-32)



Fig. 10 - Blocchi con serpenti urèi resi a rilievo (da AFSACO, nn. 5827, 5829)

Nella seconda fase, secondo l'interpretazione di G. Pesce, l'area templare venne ampliata raggiungendo così la sua massima estensione³². L'accesso all'area sacra doveva avvenire, come per la fase precedente, dal lato sud-orientale del *temenos*. A ridosso del lato sud-ovest del basamento con le semicolonne venne ricavata, abbassando il piano della roccia di circa un metro, una «cassetta», destinata a contenere terreno vegetale a scopo di coltivazione, cioè il boschetto sacro³³, dotato di un pozzo a pianta rettangolare. Sebbene rinvenuta al di fuori del lato sud-orientale del *temenos*, sembra di potersi

XV

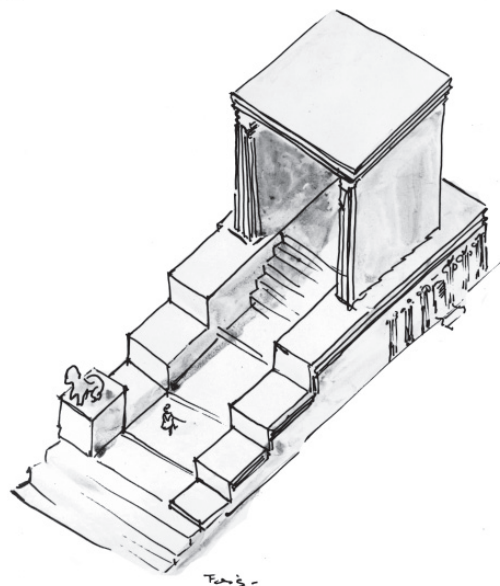


Fig. 11 - Il "Tempio monumentale": proposta restitutiva di G. Pesce (da AFSACO, n. 5838)

³² Pesce 1961a: 376-85. Il recinto dovette raggiungere un'ampiezza di circa 20 x 30 m (Tomei 2008: 123-24, fig. 86).

³³ Pesce 1961a: 379.

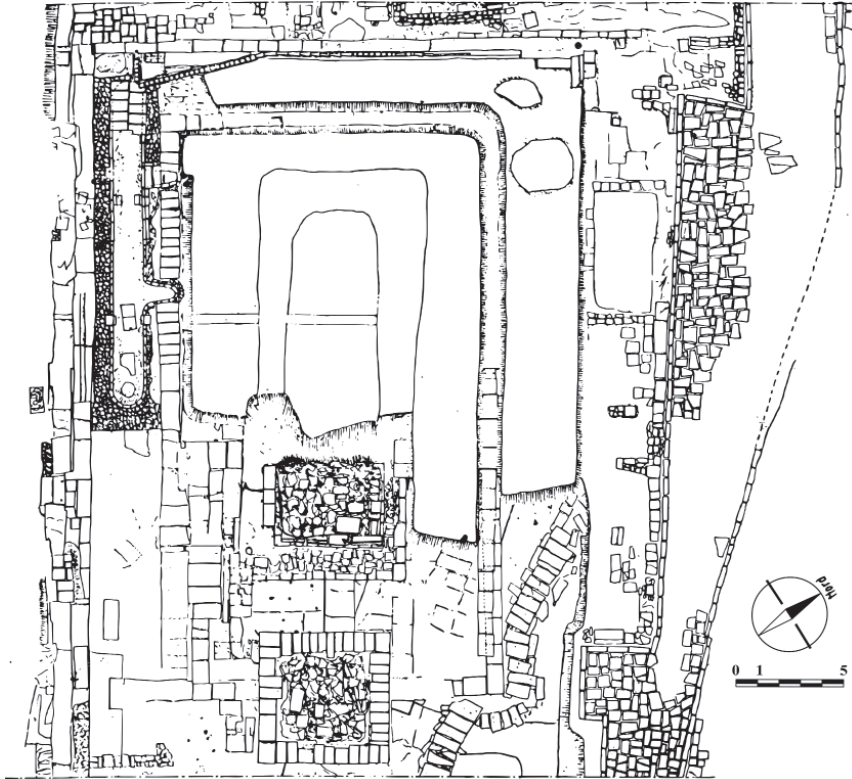


Fig. 12 - Terza fase edilizia del "Tempio monumentale": planimetria (da PESCE 1961b)



Fig. 13 - Il quadrilatero in blocchi reimpiegati, realizzato nella terza fase edilizia (da AFSACO, n. 5814)



Fig. 14 - I due vespai innalzati sul nucleo roccioso con le semicolonne doriche a rilievo (da AFSACO, n. 5811)

assegnare a questa seconda fase edilizia del tempio anche una stipe votiva che ha restituito centinaia di noci e mandorle fittili³⁴.

La terza fase edilizia (Fig. 12), datata da G. Pesce al più tardi alla fine dell'età repubblicana³⁵, vide la completa oblitterazione dell'edificio precedente. Il tempio punico fu spogliato

³⁴ Ivi: 401-402, fig. 39.

³⁵ Ivi: 439-40.



Fig. 15 - La potente colmata di scaglie di arenaria che, nella terza fase, coprì il basamento con le semicolonne doriche e i vespai innalzati sopra di esso: a sinistra si distinguono il quadrilatero ed il vespaio n. 1 che reimpiega gli elementi architettonici della fase precedente; a destra il grosso muro in blocchi d appartenente al temenos del tempio punico (da AFSACO, n. 5804)



Fig. 16 - Situazione conservativa della pavimentazione della terza fase del "Temple monumentale" al momento del rinvenimento (da AFSACO, n. 5801)

di tutti i blocchi architettonici che completavano il dado intagliato nella roccia, i quali vennero adoperati per creare sostruzioni per il nuovo edificio sacro. A sud-est della rampa, come detto, fu edificato un quadrilatero (Fig. 13) che venne riempito di terriccio e blocchi di arenaria³⁶. Allo scopo di livellare e di realizzare un adeguato supporto per la pavimentazione del nuovo tempio, la parte anteriore alla seconda pedata della rampa fu completata da una piattaforma quadrangolare realizzata con una muratura in blocchi di reimpiego estesa a nord-est oltre il limite del dado roccioso, al di sopra del quale vennero innalzati due vespai (Fig. 14)³⁷. Una volta realizzate queste sostruzioni, l'area del tempio punico venne coperta da una colmata di rifiuti di cava di arenaria (Fig. 15), al di sopra della quale venne stesa una pavimentazione che si conservava, al momento del rinvenimento, solamente nella metà nord-occidentale dell'area sacra (Fig. 16)³⁸. Questa risultava tagliata da solchi tracciati in modo regolare, che secondo G. Pesce erano disposti a formare un labirinto di «opere di sbarramento (muri o

transenne o siepi ecc.)»³⁹, successivamente asportate. Secondo l'interpretazione dello scavatore, al centro di questo labirinto doveva ergersi l'altare⁴⁰, in asse con il tempietto che

³⁶ Ivi: 403-406, fig. 42.

³⁷ Ivi: 406.

³⁸ Ivi: 410. Di questa pavimentazione, asportata per consentire lo scavo del sottostante tempio punico, venne risparmiato solo un testimone nell'angolo occidentale dell'area sacra (ivi: 409; Id. 1966a: 141).

³⁹ Id. 1961a: 410.

⁴⁰ Nell'edizione del monumento G. Pesce dichiara espressamente che il vespaio realizzato sul gradone intermedio della rampa del tempio punico – indicato nei diari di scavo con il n. 40 (Fig. 19) – emergeva per m 0,20 di altezza dalla pavimentazione circostante (*ibidem*). Questa informazione non trova tuttavia conferma nei diari di scavo, ove è possibile leggere che al momento della scoperta non si poté mettere completamente in luce l'altare n. 40 «a causa dello strato di terreno sovrapposto ad un pavimento dell'ambiente n. 32» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3". Giornale di scavo del 27.8.1958), ossia dal pavimento del tempio di età romana (cf. *infra* nota 64).



Fig. 17 - La cisterna dell'area del "Tempio monumentale" (da AFSACO, n. 5817)



Fig. 18 - Capitello rinvenuto nella cisterna dell'area del "Tempio monumentale" (da AFSACO, n. 5826)

egli ipotizzava fosse collocato al di sopra del quadrilatero⁴¹. Sulla base del rinvenimento, all'interno di una cisterna a bagnarola costruita in questa fase edilizia (Fig. 17)⁴², di un capitello dorico a tutto tondo – realizzato in un solo blocco di arenaria e provvisto anche del rocchio superiore della colonna a fusto liscio (Fig. 18) – e di tre grossi blocchi appartenenti a un cornicione a gola egizia⁴³, G. Pesce propose che, in questa terza fase, l'edificio di culto fosse prostilo e avanzò l'ipotesi che riadoperasse nella propria decorazione alcuni elementi di cornice sagomati a gola egizia appartenuti al tempio precedente⁴⁴. L'ingresso all'area sacra doveva avvenire, secondo l'editore, da una piazzetta che la strada che unisce il *Castellum aquae* alle Terme n. 1 formerebbe proprio in concomitanza dell'area del "Tempio monumentale" o, in alternativa, da sud-est, ove una rampa avrebbe permesso di superare il dislivello esistente tra il piano della strada e il livello superiore del quadrilatero⁴⁵.

Stando alla lettura dello studioso, l'area sacra conobbe in questa fase un ulteriore ampliamento: il muro sud-orientale del *temenos* venne demolito e sostituito con un grosso

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Per la cisterna dell'area del "Tempio monumentale", che rappresenta con la sua capacità di ca 72 m³ l'esemplare di dimensioni maggiori tra quelle rinvenute a Tharros, cf. Bultrini – Mezzolani – Morigi 1996: 109, 114-15, n. 5.

⁴³ Pesce 1961a: 416-18, grafico X-XI. Nei pressi della medesima cisterna, nel livello di colmataura, venne rinvenuto un altro capitello dorico integro di egual foggia e due frammenti attribuiti a due ulteriori capitelli analoghi ai precedenti (*ibidem*: fig. 52).

⁴⁴ Ivi: 417-18.

⁴⁵ Ivi: 410-13.

muro in ciottoli ad esso parallelo, avente funzione di contenimento rispetto alla colmata di scaglie di arenaria e dotato di due nicchie absidate, asimmetriche e aperte verso la strada, una delle quali venne interpretata come *schola*⁴⁶.

Negli anni 1985-86 venne eseguito un rilievo delle strutture del “Tempio monumentale”, compresi i blocchi asportati e reimpiegati in epoca romana⁴⁷. Sulla base di queste indagini E. Acquaro avanzò una nuova proposta di restituzione del tempio punico secondo cui, al di sopra del basamento con le semicolonne doriche, doveva sorgere un altare a cielo aperto⁴⁸. Per quanto concerne l'indagine metrologica, l'esame delle misure sia in pianta che in elevato portò al riconoscimento dell'esistenza di un rapporto tra le dimensioni totali del monumento derivante dall'impiego di un modulo costruttivo di 2,30 m, corrispondente a cinque volte la misura del cubito fenicio di 0,46 m⁴⁹. Gli studi successivi riproposero quanto già sostenuto dai due studiosi per il tempio di età punica⁵⁰ mentre, per la fase romana del monumento, la proposta interpretativa avanzata da G. Pesce è stata per lungo tempo l'unica in letteratura⁵¹.

Più di recente D. Tomei, accogliendo la ricostruzione secondo cui il sacello sorgeva al di sopra del quadrilatero, ha ipotizzato che l'area sacra fosse adibita, nella sua terza fase, a «boschetto artificiale»⁵², proponendo un'identificazione con il *templum* dotato di frutteto e di recinzione la cui costruzione ed inaugurazione sono commemorate nell'iscrizione del *disp(ensator)* di *Fundan(ia) Galla*⁵³. La stessa studiosa ha sostenuto inoltre che il tempio di età romana conobbe due distinte fasi edilizie, come sarebbe testimoniato dal rinvenimento di un'epigrafe onoraria di Geta⁵⁴ «frantumata e gettata nell'allettamento di una successiva pavimentazione in *opus signinum* del tempio romano»⁵⁵.

Gli studi di G. Pesce e di E. Acquaro relativamente alla fase punica del tempio hanno fornito risposte esaustive sia per quanto riguarda l'inquadramento culturale e tecnico-costruttivo della struttura sia per ciò che attiene alla sua restituzione⁵⁶. In particolare, la proposta avanzata da G. Pesce, secondo cui il dado roccioso decorato con uno pseudo-portico egizio-greco costituirebbe il basamento di un *naos*, offre una coerente collocazione agli elementi edilizi reimpiegati nei vespai di fondazione del tempio romano: i capitelli con decorazione a ovoli, le parti di cornicione a gola egizia, i blocchi con serpenti urèi a rilievo⁵⁷.

⁴⁶ Ivi: 402-403.

⁴⁷ Acquaro 1991.

⁴⁸ Ivi: 549, fig. 8.

⁴⁹ Ivi: 550-58.

⁵⁰ Cf. Zucca 1993: 91-94; Acquaro – Mezzolani 1996: 38-45; Perra 1998: 151-55.

⁵¹ Cf. ad esempio Zucca 1993: 93-94.

⁵² Tomei 2008: 126.

⁵³ CIL X 7893; Zucca 1994: n. 85.

⁵⁴ Sotgiu 1988: 590, B 54.

⁵⁵ Tomei 2008: 125.

⁵⁶ Cf. *supra*.

⁵⁷ Cf. *supra*.

A proposito di questi ultimi, nonostante la resa degli urèi si discosti da quella solitamente attestata nel mondo fenicio-punico⁵⁸, il loro rinvenimento nel vespaio n. 2, collocato al di sotto del piano di calpestio della fase tardo-repubblicana del tempio, permette di escludere l'attribuzione ad un culto isiaco attivo in età tarda⁵⁹, restituendoli alla fase punica dell'area sacra. Il «taglio laterale a forma di arco di cerchio»⁶⁰ presentato dalle porzioni inferiori dei blocchi, del resto, sembra un elemento che avvalorava considerevolmente l'ipotesi di G. Pesce, secondo la quale questi blocchi decoravano l'architrave di un *naos*.

Per quanto riguarda la terza fase edilizia del "Tempio monumentale", di età romana, sia la restituzione prospettata da G. Pesce⁶¹, sia quella recentemente concepita da D. Tomei⁶², sollevano alcune perplessità. Non appare praticabile l'ipotesi di G. Pesce in relazione a uno spostamento dell'accesso al tempio dal lato sud-orientale a quello nord-orientale, su uno dei lati lunghi dell'area sacra, ove la strada si dilata oltre la sede canonica. L'abbandono della concezione longitudinale e frontale dell'edificio adottata in età punica e il conseguente spostamento d'accesso da una strada ad un'altra costituirebbero un cambiamento di entità non trascurabile a livello urbanistico. Ciò presupporrebbe, inoltre, un mutamento nella concezione dello spazio sacro da parte della comunità dei cittadini troppo radicale perché esso possa essersi compiutamente manifestato già nell'età tardo-repubblicana o primo-imperiale, quando i documenti archeologici testimoniano, al contrario, una forte persistenza della tradizione culturale e religiosa punica⁶³. Bisogna considerare, inoltre, che la frontalità rappresenta uno dei capisaldi dell'architettura sacra romana e pertanto nulla giustificerebbe il suo abbandono se non una netta volontà di rottura con la tradizione precedente, peraltro mai documentata nella Sardegna di età romana.

Anche l'ipotesi alternativa, secondo la quale l'accesso all'area sacra sarebbe avvenuto dal lato sud-orientale, dunque in continuità con quanto documentato per la fase punica precedente, presenta alcune difficoltà dal momento che, se si considera nel suo insieme la connotazione che assumerebbe il tempio nella proposta di G. Pesce, l'accesso principale verrebbe a collocarsi alle spalle dell'edificio di culto posto al di sopra del quadrilatero e rivolto a nord-ovest.

Da un punto di vista più propriamente archeologico, si può ancora osservare che il notevole spessore degli ammanchi nella pavimentazione di età romana pare maggiormente compatibile con la preesistenza di imponenti strutture murarie in blocchi di pietra piuttosto che con quella di semplici muretti o filari di siepi. D'altra parte, la cura con cui ven-

⁵⁸ Come sottolineato da S. Moscati, il quale non escludeva la possibilità che la rappresentazione degli urèi non fosse di «età fenicia» (Moscati 1975: 99). La peculiarità delle attestazioni tharrensi era già stata rilevata da G. Pesce, che aveva proposto per esse alcuni confronti di ambito nilotico (Pesce 1961a: 390, nota 1).

⁵⁹ Come proposto da Acquaro 1984b: 159. Cf. anche Zucca 2005: 263-64.

⁶⁰ Pesce 1961a: 392-93.

⁶¹ Cf. *supra*.

⁶² Cf. *supra*.

⁶³ Per la persistenza della cultura punica nella Sardegna di età romana cf. p.es. Bondi 1990. Per le conseguenze di questo fenomeno sul piano architettonico cf. Bonetto 2006: 268.

nero realizzati i due vespai fa sorgere il dubbio che essi fossero destinati a sorreggere delle strutture di altezza e peso considerevoli, piuttosto che muretti o siepi di un labirinto a cielo aperto o gli elementi di un giardino, per i quali sarebbe risultata più che sufficiente la poderosa colmata di scaglie di arenaria.

La possibilità di riconoscere due distinte fasi costruttive di età romana sulla base del rinvenimento di un'iscrizione menzionante l'imperatore Geta in una preparazione pavimentale necessita, altresì, di ulteriori verifiche. La rilettura dei dati d'archivio ha consentito di constatare che l'epigrafe proviene da un contesto rimaneggiato in antico e non sigillato⁶⁴. Pertanto l'iscrizione, a dispetto della collocazione a una quota inferiore rispetto al pavimento citato, non può essere considerata come un *terminus post quem* per la presunta seconda sistemazione del tempio in età romana⁶⁵.

L'analisi delle informazioni contenute nei giornali di scavo ha altresì reso possibile avanzare, per la fase romana del tempio, una nuova proposta di restituzione delle emergenze strutturali messe in luce da G. Pesce e in parte attualmente percepibili sul terreno. L'ipotesi nasce dal fatto che le informazioni raccolte dai dati di scavo non supportano completamente la ricostruzione proposta dallo studioso, basata sul presupposto che l'area a sud-est della pavimentazione in "calcestruzzo" si presentasse anch'essa colmata di scaglie di arenaria fino alla grossa parete in ciottoli individuata a sud-est del basamento a pianta quadrata – che avrebbe svolto in questo caso la funzione di muro di contenimento – e fosse coperta dalla medesima pavimentazione⁶⁶. La lettura dei diari di scavo non fornisce, tuttavia, prove inconfutabili in tal senso. Vi è documentato che i lavori si abbassarono, senza trovare ostacoli, sino al banco roccioso in quasi tutta l'area che si estende oltre il limite sud-est della pavimentazione realizzata in età romana al di sopra della colmata. A proposito di queste operazioni non è fatta menzione del rinvenimento di un livello di scaglie di arenaria, che invece è puntualmente descritto e segnalato a partire dal momento in

⁶⁴ Dall'analisi dei diari di scavo è emerso chiaramente che gli unici contesti integri riferibili all'età romana sono quelli sigillati dalla pavimentazione del tempio – "ambiente n. 32" – nella parte nord-occidentale dell'area sacra. Pertanto considerazioni di tipo "stratigrafico" possono essere effettuate esclusivamente sulla situazione emersa in seguito alla sua rimozione, che venne avviata in data 2 settembre 1958 per ordine del Soprintendente G. Pesce (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3". Giornale di scavo del 2.9.1958). La lastra, invece, venne rinvenuta, in data 27 agosto 1958, nei pressi dell'angolo ovest del vespaio n. 1 – "altare n. 40" – (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3". Giornale di scavo del 27.8.1958), oltre il limite sud-orientale del lacerto pavimentale conservatosi e, di conseguenza, in un contesto "stratigraficamente" non integro.

⁶⁵ Il rinnovato fervore edilizio conosciuto dalla Sardegna in età severiana e la presenza dell'iscrizione (cf. ad esempio Ghiotto 2004: 203-204), lasciano comunque aperta l'eventualità che anche il "Tempio monumentale", così come molti edifici di Tarros e dell'Isola, abbia conosciuto degli interventi – quantomeno di manutenzione o restauro – non verificabili archeologicamente. L'opinione espressa da G. Pesce a proposito della ininterrotta frequentazione dell'area sino alla fine dell'età antica suggerisce inoltre, in attesa di futuri studi sui materiali rinvenuti durante gli scavi, che l'area non dovette conoscere radicali risistemazioni in età imperiale.

⁶⁶ Come è espressamente indicato da G. Pesce nell'edizione del monumento (Pesce 1961a: 410).

cui furono avviati i lavori di demolizione della pavimentazione⁶⁷. L'apparecchio indicato come muro di contenimento della colmata sul lato sud-orientale sembra essere, inoltre, un «tardo rifacimento dell'originaria chiusura del peribolo»⁶⁸, da attribuirsi ad un momento successivo alla sistemazione dell'area nella terza fase edilizia del tempio. Tale struttura muraria – indicata nella documentazione di scavo con la lettera *g* – è infatti il risultato della giustapposizione di più porzioni di muratura realizzate con tecniche differenti, che potrebbero corrispondere a diversi interventi edilizi⁶⁹. Nessuna delle tecniche murarie è analoga a quella impiegata nella realizzazione del tempio di età romana, per la quale i pochi lacerti murari conservatisi testimoniano, almeno a livello di fondazione, il persistere dell'impiego di grossi blocchi in pietra arenaria. Sulla base di queste osservazioni sembra di poter attribuire detta muratura alla sistemazione successiva della zona posta a sud-est dell'area sacra.

La disamina della documentazione di scavo ha inoltre permesso di rilevare come la pavimentazione pertinente alla fase romana del tempio non si presentasse in realtà omogenea. Le varie porzioni pavimentali differivano «di qualità e di livello»⁷⁰. Una pavimentazione in battuto di argilla – indicata nei diari con le lettere *B* e *D* – circondava sui due lati nord-occidentale e nord-orientale, e forse originariamente anche su quello sud-occidentale, un'ulteriore porzione pavimentale, disposta ad una quota superiore di 15 cm e descritta nei diari di scavo come «in calcestruzzo in discreto stato di conservazione»⁷¹. La parte centrale di questo piano in «calcestruzzo», indicata con la lettera *A* nella documentazione grafica redatta al momento dello scavo⁷², era delimitata da un «ammacco dello stesso pavimento il quale darebbe tutta l'impressione che in origine vi fossero dei muri anche a blocchi»⁷³,

⁶⁷ Il rinvenimento di un livello di scaglie di arenaria è segnalato nei giornali di scavo solo a partire dal 6 settembre del 1958 (ASSACO - «Tarros - scavi 1958, dal 5.9 al 19.9.1958. Blocco n. 4». Giornale di scavo del 6.9.1958), in una data successiva all'avvio dei lavori di demolizione della pavimentazione in «calcestruzzo» (cf. *supra* nota 64).

⁶⁸ Zucca 1993: 91.

⁶⁹ Il tratto di muro che va dal limite meridionale dell'area sacra fino all'ultima lastra di copertura della canaletta fognaria *a-h* è realizzato in ciottoli. Oltre il blocco di copertura della canaletta, allineata alla muratura precedente, è un tratto murario «costituito di blocchi, blocchetti e pietrame» che disegna una nicchia. Quest'ultima è separata, per opera di un breve muretto in blocchetti di arenaria in linea con i precedenti, da un'ulteriore nicchia realizzata con blocchi del medesimo materiale (ASSACO - «Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3», gg. 29-30.8.1958).

⁷⁰ ASSACO - «Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3». Giornale di scavo del 2.8.1958.

⁷¹ ASSACO - «Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3». Giornale di scavo del 13.8.1958.

⁷² Questa porzione di pavimento misurava da nord-ovest a sud-est 9,85 m e 5,20 m da nord-est a sud-ovest e risultava divisa in due parti da una lacuna disposta in senso nord-est/sud-ovest larga 0,30 m (ASSACO - «Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3». Giornale di scavo del 13.8.1958).

⁷³ La lacuna si presentava larga da 0,95 m a 1 m (ASSACO - «Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3». Giornale di scavo del 13.8.1958).

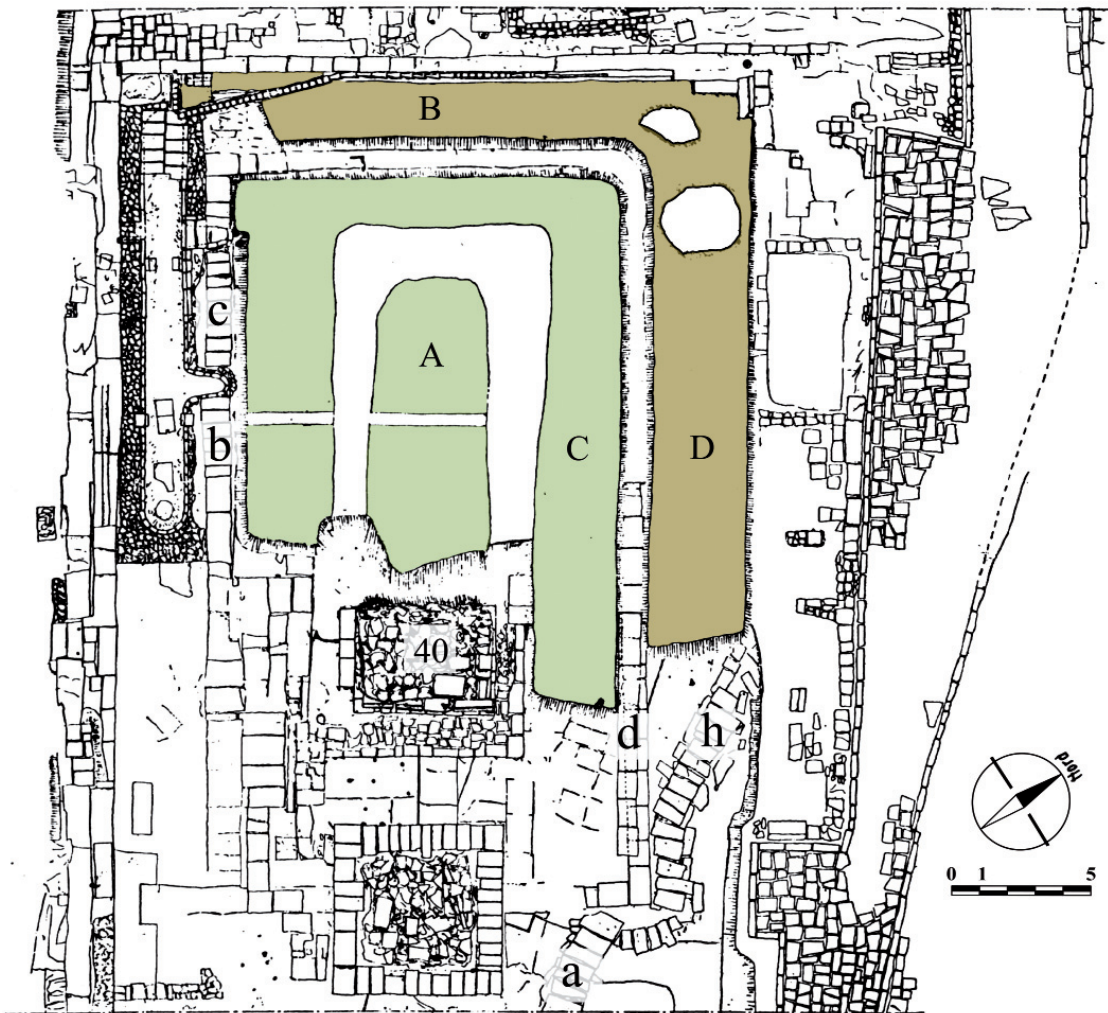


Fig. 19 - Planimetria della terza fase edilizia del “Tempio monumentale”: sono indicate le pavimentazioni in «calcestruzzo» (lettere A, C) e in battuto (B, D), le strutture murarie (b-c, d) e la canaletta (a-h) (Elab. dell'A. da PESCE 1961b)

oltre il quale si sviluppava un ulteriore tratto di pavimento, sempre in “calcestruzzo”, indicato nei diari di scavo con la lettera C (Fig. 19)⁷⁴.

Nell'edizione del monumento G. Pesce descrive così tale situazione: «un pavimento di calce e pietrisco, alto m. 0,08, il cui sottofondo, alto m. 0,06, era costituito di sabbione, ghiaino, argilla giallastra mescolati, mentre il piano di calpestio era levigato e formato da

⁷⁴ Tale pavimento si estendeva sul lato nord-orientale per 19,55 m di lunghezza e 3,10 m di larghezza; sul lato di nord-ovest si conservava per una lunghezza di 14,70 m; sul lato rivolto a sud-ovest, invece, copriva una lunghezza di 13 m ed una larghezza di 4,40 m (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3”. Giornale di scavo del 13.8.1958).

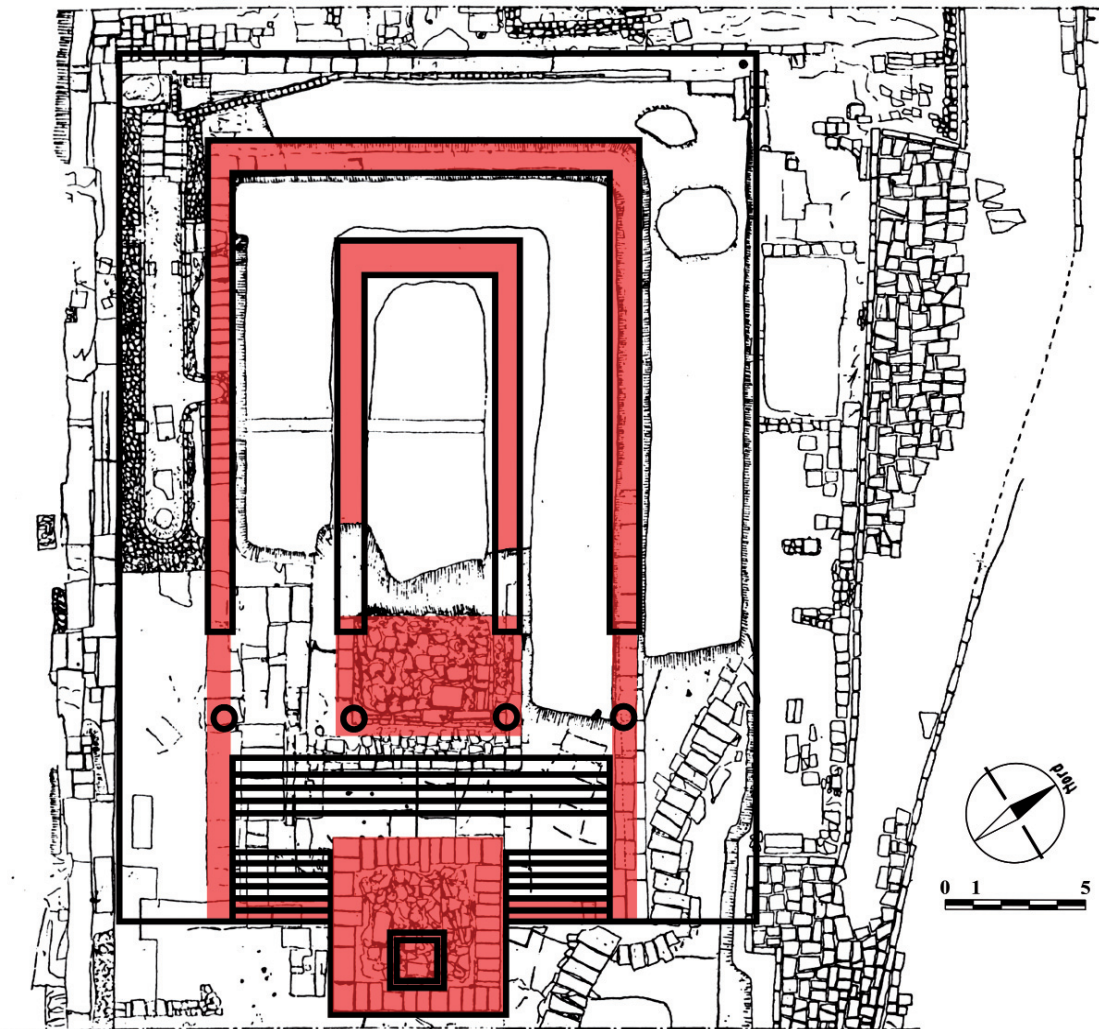


Fig. 20 - Proposta di ricostruzione planimetrica della pianta del "Tempio monumentale" nella sua terza fase edilizia: sono indicate le evidenze, positive e negative, riconducibili all'edificio di età romana (Elab. dell'A. da PESCE 1961b)

uno strato, alto m. 0,02, di conglomerato di ghiaia, calce e sabbia»⁷⁵. Questa descrizione sembra più consona ad una preparazione pavimentale piuttosto che al piano di calpestio di un'area sacra. Tale impressione pare confermata da quanto emerso dall'analisi dei dati documentali. Dalla lettura dei giornali di scavo si è potuto ricavare un chiaro indizio di come l'area dovesse presentare una pavimentazione più ricca ed elaborata di quanto risulti oggi accolto in letteratura. In data 8 agosto 1958, si segnala il rinvenimento di «numerosi frammenti di pavimento in cocciopesto» sovrapposti ai pavimenti «per tutta l'area» ed è inoltre specificato che proprio in corrispondenza della «parte centrale» A, invece, vennero alla luce «numerosi frammenti di pavimento in mosaico con circa m 0,7 di sottofondo,

⁷⁵ Pesce 1961a: 409.

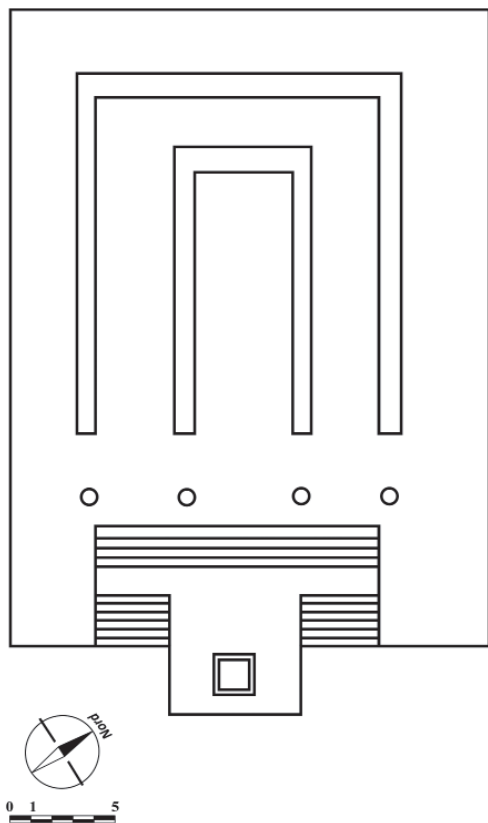


Fig. 21 - Ricostruzione ipotetica della planimetria del "Tempio monumentale" nella terza fase edilizia (Elab. dell'A.)

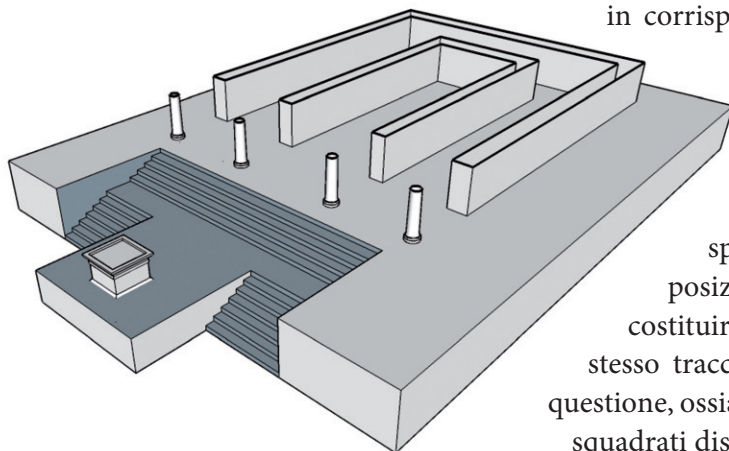


Fig. 22 - Proposta di restituzione del "Tempio monumentale" nella sua terza fase edilizia (Elab. dell'A.)

con tessere bianche»⁷⁶. La misura indicata in rapporto alla preparazione per il pavimento in mosaico, da correggersi con ogni probabilità in 0,07 m, si presenterebbe quindi molto prossima alla somma degli spessori della pavimentazione e del sottofondo della pavimentazione descritta da G. Pesce nell'edizione del tempio.

Questi dati confermano come i grandi solchi riscontrati nelle pavimentazioni non avessero lo scopo di ospitare dei muri di piccole dimensioni, o addirittura recinti o siepi. Essi dovevano accogliere originariamente delle murature aventi, in accordo con la loro notevole larghezza, funzione portante e divisoria rispetto ai diversi ambienti, caratterizzati da proprie stesure pavimentali e, verosimilmente, da differenti destinazioni d'uso.

Al momento della scoperta di queste muraure non rimaneva che la traccia della loro rimozione. Dall'osservazione della pianta edita e dalla lettura dei diari di scavo emerge chiaramente come gli ammanchi di pavimentazione che separano il pavimento in "calcestruzzo" dal piano in battuto si impostino esattamente in corrispondenza di alcuni sottostanti

apparecchi murari di notevoli

dimensioni e, dove il piano

della roccia sale di quota sul

lato di nord-ovest, in coincidenza

del substrato litico

spianato e preparato per la deposizione

di blocchi che dovevano

costituire il lato nord-occidentale dello

stesso tracciato murario. Le strutture in

questione, ossia l'apparecchio a grossi blocchi

squadrati disposto a nord-est del basamento

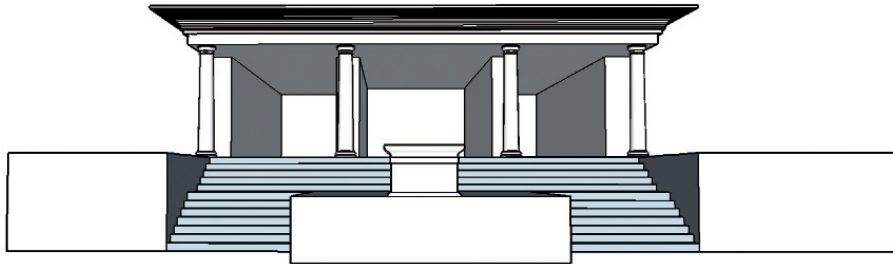
con pseudo- portico – indicato nei

diari di scavo con la lettera *d* – e il muro

⁷⁶ ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3". Giornale di scavo del 4.8.1958.



a)



b)

Fig. 23 - a) Il tempio del foro di Pompei in un rilievo del larario della casa di G. Cecilio Giocondo (da PESANDO 2012); b) Ipotesi restitutiva della gradinata di accesso al “Tempio monumentale” tharrense nella sua terza fase con il quadrilatero a sostegno dell’altare (Elab. dell’A.)

realizzato con blocchi reimpiegati disposto a nord-est della grande cisterna – indicato nei diari di scavo con le lettere *b* e *c* (Fig. 19) –, corrono parallele in senso nord-ovest/sud-est e piegano simmetricamente in direzione del quadrilatero, andando a disegnare la pianta rettangolare del nuovo edificio di culto che, nella tarda età repubblicana, venne realizzato al di sopra del tempio di età punica (Fig. 20). Sembra molto significativo che entrambe le strutture murarie fossero attribuite da G. Pesce alla terza fase edilizia del tempio⁷⁷ e che la muratura *d* appaia come esito di una lieve rettifica di un muro già esistente, interpretato come *temenos* della fase strutturale precedente⁷⁸. Gli ammanchi che separano le porzioni pavimentali in “calcestruzzo” *A* e *C* coincidono, invece, con il limite del dado roccioso decorato a pseudo-portico e dei vespai ad esso sovrapposti, e dovevano costituire le sedi delle murature interne al nuovo edificio templare.

Alla luce di queste nuove acquisizioni, sembra di poter sostenere che le strutture murarie a grossi blocchi di pietra costituissero le fondazioni delle murature perimetrali del nuovo edificio di culto e che la terra depositata al di sopra di esse in corrispondenza delle lacune costituisse il riempimento delle fosse di spoliazione. Unendo queste considerazioni a quanto osservato in precedenza a proposito dell’imponenza delle sostruzioni create a sostegno delle strutture della fase romana, sembra inoltre che ci si possa spingere più in là nell’interpreta-

⁷⁷ Pesce 1961a: 376-81, figg. 21, 24.

⁷⁸ Una proposta di ricostruzione planimetrica dei recinti relativi alle diverse fasi edilizie del “Tempio monumentale” è in Tomei 2008: 122, fig. 86.

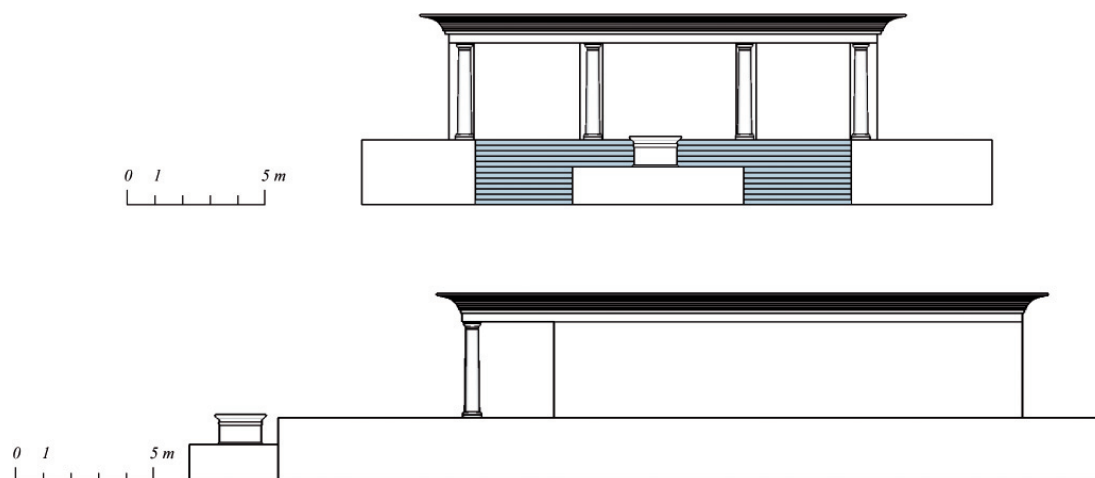


Fig. 24 - Proposta di restituzione dell'alzato del tempio della terza fase: in alto prospetto frontale; in basso prospetto laterale (Elab. dell'A.)

zione dei dati di archivio e ipotizzare che non solo i vani dovessero essere coperti, ma che l'edificio eretto al di sopra della colmata presentasse un elevato grado di monumentalità.

La proposta di restituzione che accompagna la ricostruzione planimetrica (Fig. 21), disegnata partendo dalla planimetria della terza fase del "Tempio monumentale" edita da G. Pesce, è quanto più possibile fedele ai dati raccolti in archivio e alla documentazione grafica esistente ma, per quanto riguarda l'alzato e la sistemazione della *pars antica* dell'edificio, non può che rimanere indicativa e fortemente ipotetica a causa dei limiti imposti dalle condizioni del rinvenimento. Il pavimento in battuto doveva essere pertinente a un'area a cielo aperto disposta intorno a un edificio che i solchi tra i lacerti pavimentali e le fondazioni dei muri ci restituiscono a pianta rettangolare. Al momento della scoperta, di questo edificio non rimanevano, dunque, che la pianta della *pars postica*, disegnata dalle trincee di spoliatura delle fondazioni degli apparecchi murari, perimetrali ed interni, e dalla preparazione superstiti dei pavimenti. Il vano più interno dell'edificio, anch'esso a pianta rettangolare, doveva essere mosaicato. Sia la collocazione nella parte centrale dell'edificio che il maggiore pregio della pavimentazione fanno pensare che si trattasse della cella del nuovo edificio templare. Un altro vano, con pavimento a "cocciopesto", correva intorno alla cella lungo i lati di nord-est, nord-ovest e sud-ovest, e svolgeva probabilmente una funzione di deambulatorio.

Il limite sud-orientale di tutti i tipi pavimentali sopra descritti presentava, al momento del rinvenimento, fratture e lacunosità non uniformi. Questa situazione potrebbe essere stata generata dalla stessa pratica che è all'origine dei solchi nella pavimentazione: l'asportazione di materiale da costruzione già lavorato e di facile approvvigionamento⁷⁹. Di conseguenza bisogna immaginare che l'area immediatamente a sud-est del pavimento in "calcestruzzo" presentasse del materiale riutilizzabile – verosimilmente blocchi squadrati di arenaria⁸⁰ – e che fosse configurata in

⁷⁹ Cf. *supra* nota 15.

⁸⁰ Difficilmente potrebbe spiegarsi la rimozione di gran parte dello strato di "calcestruzzo" e degli scarti di cava di arenaria costituenti la colmata, se non in funzione dell'asportazione di altro materiale da reimpiantare.

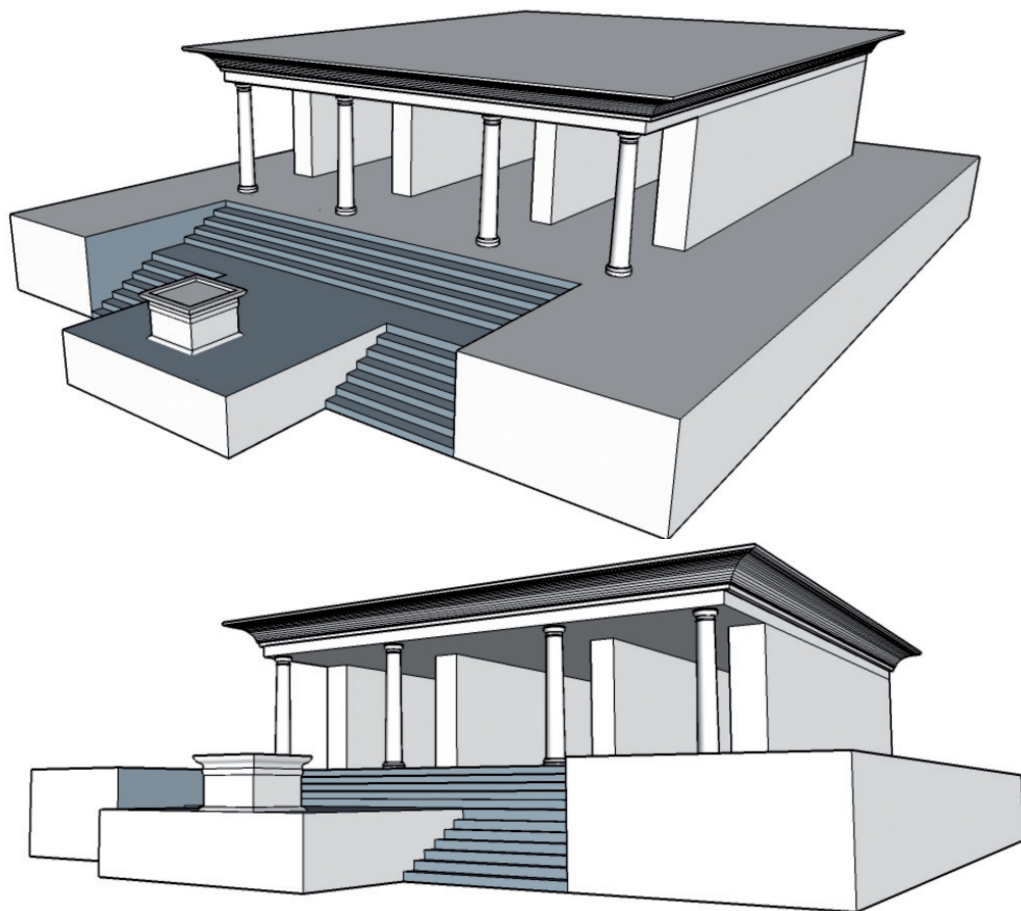


Fig. 25 - *Proposte di restituzione tridimensionale dell'alzato del tempio della terza fase* (Elab. dell'A.)

maniera da colmare il salto di quota di circa tre metri tra il pavimento in “calcestruzzo” e il piano della strada a sud-est dell’area sacra, ove è probabile che si fosse mantenuto l’accesso alla stessa.

La soluzione che meglio sembra prestarsi a questo scopo è l’impostazione di una scalinata frontale (Fig. 22), realizzata probabilmente in blocchi di arenaria di medie e grandi dimensioni adagiati su un allettamento di scaglie litiche, depredati in un momento non meglio precisabile. Nel mezzo della scalinata si doveva innalzare il basamento quadrilatero edificato con i blocchi reimpiegati dalla fabbrica templare di età punica, deputato verosimilmente a sostenere l’altare⁸¹. Questa interpretazione presenta un duplice vantaggio. Da un lato, l’ipote-

⁸¹ Il limite sud-orientale della scalinata può essere indicato dalla parte terminale dei filari di blocchi appartenenti al grosso muro *d* e del parallelo muro *b-c*, laddove questi piegano in direzione del quadrilatero. Proprio in prossimità dell’angolo disegnato dal muro *d* nella sua estremità sud-orientale, infatti, la canaletta fognaria – indicata nei giornali di scavo con le lettere *a-h* –, aggira nel suo percorso i blocchi di fondazione dello stesso muro (Fig. 19). Sebbene non si possa escludere che la canaletta fosse attiva in una forma meno monumentale anche in precedenti fasi di frequentazione dell’area, la copertura in grossi blocchi potrebbe collegarsi alle opere di lastricatura stradale e di regimazione idraulica realizzate verosimilmente in media età imperiale (Mazzucato – Mezzolani – Morigi 1999: 126; Acquaro – Francisi – Mezzolani 2002: 63-66; Ghiotto 2004: 192) – ma forse già attuate

si non implica quella forte rottura con l'assetto precedente che comporterebbe invece lo spostamento dell'ingresso all'area sacra o la sua riorganizzazione radicale con il sacello che volge le spalle al lato d'ingresso, dall'altro si inserisce coerentemente nel quadro degli sviluppi della coeva architettura sacra romano-italica. La colmata che coprì il tempio di età punica si trova infatti a svolgere una funzione del tutto analoga a quella svolta da un alto podio, mentre la scalinata ingloba su tre lati un basamento sul quale è situato l'altare. La presenza di una *tribuna* sulla fronte dell'edificio trova puntuali confronti a Roma, nel tempio del Divo Giulio nel Foro romano, e in Italia, ove una particolare aderenza alla situazione ipoteticamente proposta per Tharros si riscontra nel tempio di Giove nel foro di Pompei, che tra l'età augustea e il principato di Tiberio venne munito di una gradinata d'accesso ospitante un poderoso basamento su cui si collocò l'altare (Fig. 23 a)⁸². Questa soluzione è attestata anche nell'Africa romana – gli esempi più vicini al caso tharrense sono quelli del tempio A del foro di Gighthis e del tempio occidentale del foro di Sabratha⁸³ –, dove questo elemento, che trovò ampia diffusione in età giulio-claudia, è considerato in letteratura d'indubbia «importazione italica»⁸⁴.

Risalta la scalinata si doveva incontrare la facciata del tempio, che qui si propone fosse scandita da quattro colonne doriche, come già aveva suggerito G. Pesce sulla base del rinvenimento dei capitelli e degli elementi di cornicione a gola egizia nella cisterna. La copertura, dotata di una cornice a gola egizia, doveva essere piana (Fig. 23 b)⁸⁵.

I capitelli dorici e le gole egizie provenienti dalla cisterna costituiscono gli unici indizi su cui fondare lo studio restitutivo dell'elevato del tempio della fase romana (Figg. 24-25). Nell'impossibilità di eseguire un'analisi autoptica degli elementi ci si è limitati ad applicare, senza pretese di veridicità, la consuetudine, molto diffusa nel dorico romano, che prevede per la colonna un'altezza pari a 7,65 diametri⁸⁶, che i dati di scavo ci indicano misurare 0,50 m⁸⁷.

Per quanto riguarda l'estensione occupata dall'area sacra nella terza fase edilizia, appare molto interessante quanto emerso dalle osservazioni metrologiche condotte sulla planimetria elaborata per la nuova proposta, ricavata da quelle già esistenti. Non è possibile stabilire quale fosse l'estensione del *temenos* in lunghezza, da nord-ovest a sud-est, mentre appare

nel I sec. a.C. (Zucca 2005: 265; Spanu – Zucca 2011: 55-56) – e dunque successive alla riedificazione del tempio, avvenuta tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale. Ad ogni modo le lastre di copertura forniscono una chiara indicazione di quello che doveva essere il piano di calpestio all'epoca della loro realizzazione.

⁸² D'Alessio 2009: 53-55. In altri templi coevi l'altare stesso è talvolta completamente inglobato nella scalinata come accade, ad esempio, nel tempio di Marte Ultore nel *forum Iulium* a Roma, dedicato nel 28 a.C. (Gros 1996: 156).

⁸³ Cf. Bullo 2002: 194-95; 202-203.

⁸⁴ Cf. *ivi*: 243. In tal senso si era espresso anche Pensabene 1989: 434-35.

⁸⁵ Nei diari di scavo è assente la menzione di elementi testimonianti l'esistenza di una copertura a doppio spiovente, quali, ad esempio, tegole in laterizio o blocchi lapidei riferibili per morfologia ad un timpano. Per la continuità dell'impiego della copertura piana nell'architettura punica anche in età ellenistica cf. da ultimo Mancini 2010: 55.

⁸⁶ Adam 1994: 84.

⁸⁷ ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3". Giornale di scavo del 4.8.1958.

molto ben leggibile, grazie alle tracce lasciate dalla violazione del muro che chiudeva l'area sacra a nord-est e all'individuazione del muro di sud-ovest, oltre la cisterna, che la larghezza dell'area sacra fosse pari a circa 23 m, ossia 50 cubiti fenici. La persistenza dello stesso modulo di 2,3 m, pari a 5 cubiti fenici – impiegato dagli architetti punici nella realizzazione del tempio con le semicolonne doriche e individuato grazie agli studi di E. Acquaro⁸⁸ – qui ripetuto dieci volte per ottenere l'estensione in larghezza dell'area templare, non potrebbe essere più evidente. La ripresa del modulo costruttivo punico è confermata dalla lunghezza totale dell'edificio di culto – dalla scalinata di accesso al muro perimetrale di fondo dell'edificio – ben misurabile in pianta grazie agli scassi lasciati dall'asportazione dei blocchi del muro e grazie alla disposizione del grosso muro in blocchi *d*, che nella sua terminazione orientale devia ad angolo retto verso il quadrilatero. La lunghezza totale dell'edificio è di circa 27,6 m, ossia 60 cubiti fenici, pari a dodici volte il modulo di 2,30 metri. Queste osservazioni avvalorano quanto sostenuto in precedenza, ossia che le fondazioni dell'edificio della terza fase ripresero, con lievi modifiche, i limiti del *temenos* della precedente fase punica⁸⁹.

Ancora individuabili, grazie alla documentazione grafica fornita da G. Pesce al momento dell'edizione e a quella inserita nei giornali di scavo, sono le misure, comprensive dello spessore delle murature, della larghezza dell'edificio, pari a circa 15,6 m, e della cella, pari a circa 6,4 m.

Sebbene la risistemazione del tempio abbia di certo generato un notevole impatto sulla comunità, verosimilmente essa non costituì la fine della frequentazione culturale dell'area sacra precedente, bensì a quella si legò fortemente ricalandone non solo l'orientamento spaziale, ma anche i limiti dell'area consacrata, le forme della decorazione architettonica e il modulo costruttivo.

3. ASPETTI DEL CULTO

3.1. *Melqart a Tharros*

Uno dei rari casi in cui la documentazione epigrafica contribuisce a chiarire la destinazione di un culto attivo a Tharros in età punica è quello di un'iscrizione⁹⁰, rinvenuta in un luogo imprecisato della città antica verso gli inizi del '900 e conservata al Museo Nazionale di Cagliari, che testimonia alcuni interventi costruttivi effettuati in onore di Melqart, divinità presente nel centro sardo anche dal punto di vista iconografico⁹¹. Nel testo, che commemora i lavori di ampliamento o di restauro condotti, verosimilmente nel III a.C.⁹²,

⁸⁸ Cf. *supra*.

⁸⁹ Cf. *supra*.

⁹⁰ ICO Sard. 32; Chiera 1982: 197-202; Bonnet 1988: 253-55; Amadasi Guzzo 1990: 52-51; Garbini 1991: 224; Amadasi Guzzo 1992: 524-32; 2009: 12-16.

⁹¹ Per una rassegna dei materiali tharrensi legati alla figura di Melqart cf. Bonnet 1988: 259-60; Atzeni *et al.* 2005: 282-85, nn. 23-29, con bibliografia precedente.

⁹² Al III sec. a.C. rimanda in particolare l'epiteto del dio definito «dio santo» (Amadasi Guzzo 2005: 52). In precedenza M.G. Amadasi Guzzo aveva datato l'iscrizione al III-II sec. a.C. su base epigrafica, pur nell'in-

in un più antico tempio di Melqart⁹³, sono leggibili la dedica alla divinità «Al signore al dio santo Melqart, su Tiro» e l'elenco delle opere dedicate alla divinità: un portico («fino al tetto sopra colonne»), ancora «il tetto», un «rivestimento» o «decorazione» (?) e una «porta» (?)⁹⁴. Numerosi elementi concorrono a evidenziare la risonanza a livello cittadino di queste opere e il risalto di cui il culto doveva godere all'interno della comunità: la dedica da parte di un personaggio identificabile probabilmente con un sufeta e certamente discendente da sufeti⁹⁵; l'esplicito riferimento ai nomi degli artigiani coinvolti nell'esecuzione dei lavori e dell'architetto, originario di una città della Sicilia⁹⁶; la “doppia” cronologia, espressa mediante la menzione di uno o più funzionari “minori” e dei sufeti in carica a «Cartagine»⁹⁷, da interpretarsi probabilmente come la stessa Tharros⁹⁸.

Il riconoscimento, tra gli edifici sacri di Tharros, del tempio con dedica a Melqart menzionato dall'iscrizione rimane un problema aperto⁹⁹. L'opzione che allo stato attuale delle conoscenze sembra più verosimile, alla luce della ricchezza della veste architettonica e della documentazione archeologica certamente riferibili ad una fase punica monumentale dell'area, è quella che individua l'edificio sacro dedicato a Melqart nel “Tempio monumentale”¹⁰⁰ per il quale, d'altronde, è stata proposta una fase di utilizzo precedente al III sec. a.C. Forse proprio nel corso dello stesso secolo il tempio sembra dotarsi di tutti gli apprestamenti elencati nell'iscrizione¹⁰¹: un porticato, reso a rilievo, sulla cui sommità venne eretto un *naos*¹⁰², elemento che forse giustificerebbe la doppia menzione del «tetto» nell'iscrizione. Anche la notizia della provenienza dalla Sicilia, probabilmente da Selinun-

certezza dovuta al cattivo stato di conservazione dei segni (Ead. 1992: 523, nota 6).

⁹³ Bonnet 1988: 254.

⁹⁴ Amadasi Guzzo 1992, *passim*.

⁹⁵ Il nome del dedicante o dei dedicanti è da individuarsi in una serie di nomi propri, tutti accompagnati dal titolo di ŠPT («sufeta») e posti in rapporto di filiazione l'uno rispetto all'altro (ivi: 524-25).

⁹⁶ Ivi: 525-27.

⁹⁷ Ivi: 527-30.

⁹⁸ Per quanto riguarda l'identificazione del toponimo QRTḤDŠT – variamente riferito a Tharros (Chiera 1982: 197-202; Bonnet 1988: 254-55), Neapolis (Bernardini 2005: 126) o restituito alla Cartagine d'Africa (Lipiński 1992: 94-95) – M.G. Amadasi Guzzo propende per l'identificazione con la stessa Tharros, la città in cui fu verosimilmente prodotta l'iscrizione commemorativa, come sembrerebbe suggerito dalla logica interna del testo (Amadasi Guzzo 1992: 531; 2009: 13). Secondo la stessa studiosa, una soluzione al problema potrebbe trovarsi, in via ipotetica, in una doppia denominazione dell'insediamento tharrense che, accanto al nome di ŠR – dalla radice ŠÜR «roccia» oppure da un toponimo già preesistente a livello locale – da cui Tharros, avrebbe assunto quello di QRTḤDŠT, Cartagine, «Città nuova» (Ead. 2005: 51; 2009: 15-16).

⁹⁹ Cf. Bonnet 1988: 255; Bernardini 2005: 126. In un recente studio D. Tomei ha invece proposto di riconoscere il tempio a Melqart nell'area sacra del “Tempietto K” (Tomei 2008: 148).

¹⁰⁰ Cf. da ultimo Garbini 2012-2013: 48.

¹⁰¹ Questa opinione non è condivisa da tutti gli studiosi (*contra* Bernardini 2005: 126).

¹⁰² Un'edicola analoga a quella tharrense è documentata, peraltro, ad Amrit, dove la presenza di Melqart è attestata sul piano iconografico (Minunno 2006: 109; Garbati 2012a: 768-70). Per il culto ad Amrit cf. Garbati 2011 con bibliografia precedente.

te¹⁰³, dell'architetto progettista dell'opera potrebbe deporre a favore del riconoscimento del luogo di culto del dio tirio nel "Tempio monumentale", per il quale lo stesso G. Pesce aveva evidenziato come il trattamento degli elementi architettonici che decoravano il basamento roccioso nella seconda fase di vita della struttura si presentasse conforme alla logica dei rapporti proporzionali di gusto greco¹⁰⁴. Il mancato rinvenimento, nel corso delle operazioni di scavo, di iscrizioni che possano confermare queste supposizioni e l'assenza di studi approfonditi sui materiali rendono tuttavia difficili, in definitiva, i tentativi di dare risoluzione al problema.

Nell'ambito del verosimile tempio tharrense di Melqart, il culto e il rituale legati alla venerazione della divinità tiria dovevano riproporre gli antichi temi derivati dalla madrepatria¹⁰⁵. A Tharros, infatti, un'iscrizione onomastica datata al IV sec. a.C. testimonia il titolo di «funzionario del risveglio», «resuscitatore del dio»¹⁰⁶, riferito al padre di uno dei defunti sepolti nella necropoli. Questa attestazione epigrafica potrebbe interpretarsi, suggestivamente, come allusione al rituale dell'*egersis*, la "resurrezione" della divinità¹⁰⁷. A questo stesso aspetto della prassi cultuale di Melqart potrebbe forse riferirsi un'anfora tirrenica, proveniente anch'essa dalla necropoli, con scena di ierogamia¹⁰⁸. Il tema principale della rappresentazione è costituito, infatti, da alcune coppie "congiunte" in nudità completa, mentre quella centrale è coperta da un mantello stellato. In questa ipotesi di esegesi iconologica, proprio il dettaglio delle stelle presenti sul mantello si collegherebbe al personaggio divino di Melqart – denominato *Astrochiton* da Nonno di Panopoli¹⁰⁹ –, che qui sarebbe raffigurato nell'unione con Astarte in un momento precedente l'*egersis*¹¹⁰.

3.2. Il "Tempio monumentale" e l'adiacente "Quartiere delle case ellenistiche"

Alla luce delle osservazioni sviluppate circa la possibilità di riconoscere nel "Tempio monumentale" il centro del culto dedicato a Melqart, appare molto suggestivo quanto emerso dallo studio dei dati documentali. L'analisi dei giornali di scavo¹¹¹ ha permesso infatti di radunare alcuni importanti indizi che permettono di avanzare, accogliendo

¹⁰³ Amadasi Guzzo 1997: 81-85.

¹⁰⁴ Pesce 1961a: 363.

¹⁰⁵ Bonnet 1988: 160-61; Bernardini 2005: 126.

¹⁰⁶ ICO Sard. 24.

¹⁰⁷ Bonnet 1988: 160-61. Per il rituale dell'*egersis* ivi: 33-40, 104-12.

¹⁰⁸ Per il vaso, ricondotto stilisticamente al gruppo di anfore del "Pittore di Timiades" (570-560 a.C.), cf. Pesce 1961b: 111, fig. 119.

¹⁰⁹ Nonno, *Dionysiaca* XL 367, 369, 408, 413, 422, 423, 578, 579.

¹¹⁰ Bonnet 1988: 257-58.

¹¹¹ ASSACO - "Tarros - scavi 1958". Blocchi nn. 1-4.

quanto già suggerito da M. Marano¹¹², una proposta di lettura che congiunga funzionalmente, almeno per un lasso di tempo compreso tra l'età punica e la prima età della dominazione romana, l'area del "Tempio monumentale" e quella del quartiere che si estende a monte di questo, considerato da G. Pesce a destinazione residenziale e perciò denominato «Quartiere delle case ellenistiche» (Fig. 1)¹¹³. L'individuazione di alcune caratteristiche presentate dalle strutture dell'area presa in esame, unitamente al riconoscimento di categorie di materiali ricorrenti, consente di esprimere, perlomeno a titolo di suggestione, alcune considerazioni preliminari.

Nell'area del "Tempio monumentale" e, ancor più, nel "Quartiere delle case ellenistiche" è stata registrata la diffusa presenza di volatili fittili¹¹⁴, interpretabili come offerte votive e probabilmente riferibili a divinità orientali legate a vicende di morte e "rinascita" e dotate pertanto di una possibile valenza salutare¹¹⁵. Accanto a questi rinvenimenti sono documentate terrecotte raffiguranti testine muliebri e personaggi femminili interi, che in alcuni casi lo scavatore ha proposto di identificare con "Astarte"¹¹⁶. Ad un medesimo ambito culturale potrebbe rimandare da un lato l'attestazione di alcune terrecotte con un'iconografia leonina¹¹⁷ e di un manufatto coroplastico interpretato come Bes¹¹⁸ nel corso degli scavi condotti nel "Quartiere delle case ellenistiche", dall'altro il frequente rinvenimento di

¹¹² Marano c.s. Desidero ringraziare la Dott. Melania Marano per avermi messo a disposizione il suo testo ancora inedito.

¹¹³ Pesce 1961a: 382-83.

¹¹⁴ Sembrerebbe trattarsi per lo più di colombe. Per i rinvenimenti dell'area del "Tempio monumentale" cf. ivi: 428, nn. 27-28, fig. 58 e. Dal "Quartiere delle case ellenistiche" provengono: «1 frammento di terracotta raffigurante il collo e la testa di una colomba» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, 5.5 al 4.7.1958. Blocco n. 1". Giornale di scavo del 03.7.1958); «1 frammento di colomba in terracotta mancante della base e della testa» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2". Giornale di scavo del 16.7.1958); «1 frammento di "volatile" mancante della testa e tratto della coda con pieduncolo a base vuota all'interno» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, 5.5 al 4.7.1958. Blocco n. 1". Giornale di scavo del 20.6.1958).

¹¹⁵ Minunno 2006: 113.

¹¹⁶ «1 base di statua terr. giallognola vuota all'interno < ASTARTE > alt m 0,065» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, 5.5 al 4.7.1958. Blocco n. 1". Giornale di scavo del 27.6.1958); «1 frammento di statuette ASTARTE?» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2". Giornale di scavo del 23.7.1958). Non è tuttavia trascurabile, al riguardo, la problematica della lunga e complessa *interpretatio* religiosa subita dalle divinità femminili del *pantheon* fenicio con la diaspora in Occidente.

¹¹⁷ «1 frammento in terracotta rappresentante la testa di un leone con tratto del collo, alt m 0,10» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2". Giornale di scavo del 21.7.1958). Si segnala inoltre il rinvenimento di un «frammento di vetro appartenente ad un vasetto a forma di testa di leone a bocca aperta» (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, 5.5 al 4.7.1958. Blocco n. 1". Giornale di scavo del 23.6.1958).

¹¹⁸ «1 frammento di statuette in terracotta giallognola tratto della schiena collo e braccio destro sembra appartenere al DIO BES» alto m 0,10 (ASSACO - "Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2". Giornale di scavo del 26.7.1958). L'iconografia del Bes trova a Tarros ampia documentazione sia nell'abitato che nelle necropoli. Per le attestazioni di Bes in Sardegna cf. da ultimo Stiglitz 2012. Per la possibilità di riconoscere divinità del *pantheon* fenicio-punico, in particolare Eshmun e Melqart, nella figura besoide cf. Garbati 2008: 85-87; Id. 2012a: 770-71.

corallo rosso grezzo¹¹⁹ documentato dai diari di scavo sia nello stesso presunto “quartiere residenziale” sia nell’adiacente area del “Tempio monumentale”¹²⁰.

Molto stimolante in questo quadro appare, inoltre, il fatto che alcune caratteristiche “morfologiche”, presenti in entrambe le aree, abbiano spinto G. Pesce a presupporre l’esistenza di «vasche» che, assieme alla diffusa presenza di cisterne¹²¹, potrebbe indicare un ruolo dell’acqua all’interno delle pratiche culturali connesse alle attività del tempio.

Questa situazione documentale trova suggestive analogie nel Levante fenicio dove, nell’ambito di santuari fortemente connotati in senso salutare nei quali compaiono ico-

¹¹⁹ Per le attestazioni di corallo nel Mediterraneo occidentale fenicio-punico e romano cf. Feugère 2000; Morel 2000; Fariselli 2006. Dalle fonti letterarie antiche (per una rassegna cf. Leurini 2000) e, in particolare, da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* XXXII 24) apprendiamo che il corallo era impiegato nel mondo antico prevalentemente nella profilassi medica – quale “ingrediente” in numerosi rimedi contro svariati tipi di malattie ed infortuni – e magica, se appeso al collo dei fanciulli con funzione amuletica. La valenza apotropaica del corallo non era limitata alla sfera dell’infanzia, ma poteva, tra l’altro, tutelare chi lo portava dai rischi della guerra o proteggere i naviganti, se avvolto in pelle di foca e appeso all’albero della nave (Leurini 2000: 83). I ritrovamenti di corallo, specie grezzo, in contesti santuariari sono generalmente associati, sulla base di un passo di Alcifrone (*Epistulae* IV 14, 8), alla figura divina di Adonis, come avviene nel caso del Tempio di Via Malta a Cagliari, che troverebbe confronto nel santuario di Gravisca (Angiolillo 1986-1987). Il nesso tra Adonis e la dedica di corallo, tuttavia, non sembra esclusivo dal momento che l’archeologia documenta offerte di corallo nei santuari di Hera. Al riguardo si veda, per il caso maltese di Tas Silg: Quercia 2008: 202-207.

¹²⁰ «3 fram. di corallo rosso» furono rinvenuti, all’avvio dei lavori di scavo del tempio, in corrispondenza del vano indicato col n. 32, «alla distanza di m 8 dal lungo muro di blocchi» che chiude a nord-ovest il *temenos*, «ad una profondità di 0,65 m dal P. d. C.» (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2”. Giornale di scavo del 30.7.1958; ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3”. Giornale di scavo del 30.7.1958). Altri «2 frammenti di corallo» furono rinvenuti nella grande cisterna a bagnarola che serviva l’area sacra (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3”. Giornale di scavo del 6.8.1958), mentre un singolo frammento di «corallo grezzo» fu messo in luce in uno dei vani adiacenti all’area sacra allineati lungo la strada, che dal *Castellum aquae* conduce alle Terme n. 1, messo in pianta con il n. 38 (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3”. Giornale di scavo del 6.8.1958). Frammenti di corallo furono, inoltre, rinvenuti singolarmente nell’area del “Quartiere delle case ellenistiche”, negli ambienti denominati A2, A3, 5 e 14 (ASSACO - “Tarros - scavi 1958”. Blocchi nn. 1-2). Attribuire a un orizzonte cronologico preciso i materiali sulla base delle informazioni fornite nei giornali di scavo è un’operazione assai difficoltosa. Tuttavia, almeno per quanto riguarda il gruppo più consistente dei rinvenimenti, quelli provenienti dall’ambiente n. 32 e dalla cisterna, è possibile osservare che essi furono trovati in giacitura secondaria in contesti successivi alla riorganizzazione dell’area sacra in età tardo-repubblicana. La cisterna, infatti, venne realizzata solo in questa fase e i tre frammenti dall’ambiente n. 32 furono rinvenuti a una quota superiore a quella del piano della pavimentazione del tempio di età romana. Nei diari si dice di essi che, allo stesso livello, vennero recuperati «frammenti di terracotta appartenente a vasellame vario Greco Punico ARET. e di epoca Imperiale» (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 31.7 al 4.9.1958. Blocco n. 3”. Giornale di scavo del 30.7.1958). Questi dati sembrano trovare accordo con quanto documentato a Tas Silg, ove la maggior presenza di offerte di corallo si registra in età tardo-repubblicana (*ibidem*).

¹²¹ Nei giornali di scavo, oltre a quella del “Tempio monumentale”, vengono menzionate nell’area del “Quartiere delle case ellenistiche” altre otto cisterne, varie per forme e dimensioni, più un pozzo a sezione quadrata (ASSACO - “Tarros - scavi 1958”. Blocchi nn. 1-4).

nografie riferibili a Melqart, si registra l'offerta di immagini di volatili e l'acqua assume un ruolo fondamentale nelle pratiche culturali legate alla *sanatio*¹²².

Particolare aderenza alla situazione tharrense è presentata dal santuario di Bostan esh-Sheik. Qui la documentazione epigrafica indica come titolari del culto Eshmun e Astarte, sebbene la documentazione votiva registri il tipo erculeo¹²³. Un punto di vicinanza con il "Tempio monumentale" di Tharros può essere costituito dal ruolo – di primo piano per il santuario di Bostan esh-Sheik, da approfondire per quello tharrense – giocato dall'acqua nelle pratiche rituali¹²⁴, ma è principalmente la presenza di ex voto a forma di volatili ad accomunare al contesto tharrense il santuario sidonio, ove sono attestati singolarmente, in associazione a bambini, riferiti a richieste di protezione alla divinità contro i rischi del parto e contro le malattie o riportabili a riti di passaggio¹²⁵. Situazione analoga a quella di Bostan esh-Sheik si riscontra nell'area sacra di Kharayeb, anch'essa dedicata a una divinità protettrice del mondo infantile e adolescenziale¹²⁶, ove peraltro sono attestate – come d'altronde nel santuario sidonio – immagini di Bes, probabilmente in virtù della sua funzione di protettore della fertilità, dell'infanzia e della salute¹²⁷.

Alla luce delle labili testimonianze tharrensi, appare suggestiva la possibilità di interpretare la funzione degli ex voto ornitomorfi come afferenti al culto di due divinità attestate epigraficamente a Tharros: Melqart e Astarte. Una possibile chiave di lettura è offerta da un mito, trasmessoci da fonti greche¹²⁸, secondo il quale Iolao – generalmente inteso come *interpretatio* greca di Eshmun – sarebbe stato protagonista, in Libia, della resurrezione di Melqart – definito Eracle Tirio – proprio mediante l'arsione di una quaglia¹²⁹. Secondo un'altra narrazione¹³⁰ i Ciprioti avrebbero gettato esemplari di un altro tipo di volatile – la colomba così tanto presente a Tharros¹³¹ – sul rogo consacrato ad Adonis, una figura che riprende aspetti propri di divinità orientali caratterizzate da risveglio *post mortem*¹³². La scelta della colomba come animale simbolo del dio sembra dipendere dal legame di questi

¹²² Cf. da ultimo Minunno 2006 con bibliografia precedente.

¹²³ Ivi: 109.

¹²⁴ Nel luogo di culto di Bostan esh-Sheikh l'importanza del rapporto tra riti e acqua è attestata non solo dalla collocazione del sito, tutt'altro che casuale, nei pressi della «fonte ydll», ma anche, soprattutto, dalla presenza di bacini e canalizzazioni certamente funzionali a precise pratiche rituali, quale ad esempio l'abluzione (ivi: 111).

¹²⁵ Ivi: 112.

¹²⁶ Lancellotti 2003.

¹²⁷ Garbati 2008: 86.

¹²⁸ Eudosso di Cnido fr. 284 Lasserre; Zenobio V 35.

¹²⁹ Minunno 2006: 113.

¹³⁰ Diogeniano, *Praefatio in Paraemiographi Graeci* (ed. Leutsch-Schneidewin, I, p. 180).

¹³¹ Per i rinvenimenti di volatili fittili a Tharros cf. Uberti 1975: 24-25, A 149 - A 162, tavv. XX-XXI; Manca Di Mores 1990: 29, A 142 - A 146, tav. XVIII.

¹³² Per il personaggio divino di Adonis cf. Ribichini 1981.

con Afrodite¹³³ che, come noto, a Cipro trova considerevoli punti di contatto con divinità fenicie¹³⁴, e principalmente Astarte¹³⁵.

Pare dunque possibile suggerire, per quanto in via fortemente ipotetica, che la peculiare documentazione di votivi tharrensi concorra a testimoniare, per il “Tempio monumentale” e il cosiddetto “Quartiere delle case ellenistiche”, un quadro culturale complesso, ma riconducibile a divinità legate alla *sanatio* e a vicende di morte e “resurrezione” forse identificabili, anche alla luce delle testimonianze epigrafiche, con Melqart¹³⁶ e Astarte¹³⁷. Questa proposta interpretativa presenta il vantaggio di inserire in un quadro abbastanza coerente anche le altre categorie di oggetti reperiti in gran numero nell’area. Tra queste, si annoverano alcuni manufatti litici forse connessi alla prerogativa fertilistica¹³⁸ di Astarte o di una divinità a essa associata in età romana¹³⁹. A tale culto si adatterebbero anche altri rinvenimenti, come quello di fittili femminili, di una possibile statuette di sfinge¹⁴⁰ e di numerosi «elementi di flauto»¹⁴¹. Gli strumenti a fiato trovano riscontro nella coroplastica tharrensse, che attesta iconografie di flautisti e flautiste¹⁴², forse leggibili come protagonisti di rituali in onore di Astarte¹⁴³.

¹³³ Cf. *ivi*: 93.

¹³⁴ Minunno 2006: 113-14.

¹³⁵ Eliano (*De natura animalium* IV 2; *Varia Historia* I 15) e Ateneo (IX 394), ci informano del fatto che colombe sacre accompagnavano il “trasferimento” della dea da Erice in Africa (cf. Moscati 1968: 92).

¹³⁶ Cf. *supra*.

¹³⁷ Cf. *infra*.

¹³⁸ «1 fallo in arenaria con tracce dei testicoli, alt m 0,22 diam alla base m 0,10 diam alla cima m 0,8» (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, 5.5 al 4.7.1958. Blocco n. 1”. *Giornale di scavo* del 31.5.1958); «1 frammento di piccola statua in marmo bianco consistente in un tratto della coscia destra la gamba piegata al ginocchio il cui tallone va a toccare i testicoli e la punta del fallo, lung m 0,21 alt m 0,12» (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2”. *Giornale di scavo* del 28.7.1958).

¹³⁹ Queste rappresentazioni potrebbero inoltre essere riferite alla sfera della protezione dell’infanzia stando alla notizia di Varrone sull’uso di appendere al collo dei bambini degli amuleti fallici come protezione dal malocchio (Varrone, *De lingua latina* VII 97).

¹⁴⁰ «1 frammento di terracotta a forma di ala potrebbe trattarsi di un frammento che rappresentava il disco solare alato nella parte sottostante, si notano tracce di vernice azzurra» (ASSACO - “Tarros - scavi 1958, dal 5.7 al 30.7.1958. Blocco n. 2”. *Giornale di scavo* del 8.7.1958). Il reperto potrebbe essere analogo al frammento A 151 della Collezione Pesce, interpretato da G. Manca di Mores come ala di una sfinge (Manca Di Mores 1990: 29, A 151, tav. XIX).

¹⁴¹ Solo in alcuni casi – significativamente provenienti dall’area del “Tempio monumentale” – questi materiali sembrano effettivamente riferibili a strumenti a fiato, mentre per le restanti attestazioni è stata proposta una lettura funzionale diversa come «cerniere di mobili o elementi connessi ad attività di tessitura» (Marano 2014: 90-91, fig. 14, cui si rimanda per la bibliografia precedente).

¹⁴² Uberti 1975: 21. A 21-22, tav. IV; Manca Di Mores 1990: 19, A 31, tav. IV: 23, A 57 - A 58, tav. VII. A Tharros sono attestate raffigurazioni coroplastiche di Bes flautista cf. Barreca 1986: 149; D’Orlando – Sanciu 2000: 57; Fariselli 2007: 35, nota 130; Bernardini 2012: 390, fig. 3 a.

¹⁴³ Per il ruolo di musica e danza nel culto della dea cf. Fariselli 2007: 11-13.

A un profondo radicamento a Tharros del culto di Astarte, considerata da G. Garbini la principale entità divina del *pantheon* locale¹⁴⁴, vengono riferite l'attestazione di iconografie quali il personaggio femminile con mani ai seni, Iside nutrice e, in alternativa a Tanit, alcune rappresentazioni generalmente attribuite a culti di stampo demetriaco, soprattutto quelle che raffigurano una divinità femminile in trono con ricco pettorale con più file di pendenti e la cosiddetta *kourotrophos*¹⁴⁵. Alla devozione nei confronti di una divinità femminile rimanderebbe anche una delle due distinte iscrizioni incise su un blocco reimpiegato nella costruzione di età imperiale disposta sul fondo della corte su cui si apre il "Tempietto K"¹⁴⁶. La lettura del testo, datato da G. Garbini a un momento dell'età ellenistica precedente la conquista romana della Sardegna, ha permesso il riconoscimento di una formula di chiusura propria delle dediche votive: «ha ascoltato la loro voce»¹⁴⁷. L'individuazione di un soggetto di genere femminile e della conseguente probabile dedica del tempio cui apparteneva l'epigrafe a una divinità muliebre¹⁴⁸, ben si accorderebbe con il rinvenimento, alla base dell'altare antistante il "Tempietto K", di un piccolo trono scolpito in un solo blocco di pietra¹⁴⁹, che potrebbe rimandare proprio al culto di Astarte¹⁵⁰. Il ruolo rivestito dalla dea Astarte nella vita religiosa di Tharros potrebbe trovare ulteriore evidenza dall'interpretazione di un'iscrizione¹⁵¹ incisa su un blocco intonacato reimpiegato nel muro di contenimento del quartiere artigianale di *Murru Mannu*. Come noto, secondo G. Garbini l'epigrafe sarebbe la testimonianza di un cittadino di Tharros recatosi in pellegrinaggio a Cipro, probabilmente presso il tempio di Astarte di Pafos, come parrebbe suggerire l'inserimento di un fiore stilizzato al termine del testo¹⁵².

4. IL "TEMPIO MONUMENTALE" TRA ETÀ PUNICA E ROMANA: PERSISTENZE E INNOVAZIONI

Il "Tempio monumentale" rappresenta l'unica area sacra tharrense per cui la fase punica risulta documentabile con certezza. A seguito di una prima sistemazione, durante la quale

¹⁴⁴ Garbini 1993a: 99-110.

¹⁴⁵ Id. 1994: 33-43.

¹⁴⁶ Per il "Tempietto K", ubicato a Tharros in località Convento Vecchio sul versante orientale della collina di San Giovanni, cf. Pesce 1966a: 159-63; Acquaro 1983; Barreca 1986: 286; Tore 1989: 44; Tomei 2008: 142-48, 224-26, scheda n. 13.

¹⁴⁷ Garbini 1991: 229. In precedenza M.L. Uberti aveva proposto di tradurre «ha ascoltato la sua voce» (Uberti 1978: 75-76; 1983: 799).

¹⁴⁸ Garbini 1991: 229-30.

¹⁴⁹ Pesce 1966a: 160. Nel 1989 G. Tore riferiva di una collocazione del pezzo presso i depositi del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, ascrivendo il «tronetto» alla categoria dei troni vuoti (Tore 1989: 68-69, nota 111). Per la categoria dei troni vuoti cf. Delcor 1983.

¹⁵⁰ Come sottolineato anche da D. Tomei (2008: 148).

¹⁵¹ Garbini 1993b: Tharros 30.

¹⁵² Ivi: 225-29.

si è ipotizzato che il culto ruotasse intorno a uno sperone roccioso coperto di fori destinati alla raccolta delle offerte, il contesto culturale conobbe una seconda fase architettonica nella quale la “roccia sacra” venne regolarizzata e decorata a rilievo con un semicolonnato dorico coperto da cornicione a gola egizia, divenendo il basamento per un *naos* egittizzante¹⁵³.

Il tempio tharrense mostra alcuni considerevoli punti di contatto con quello di Antas, la cui lettura architettonica costituisce, peraltro, un problema aperto¹⁵⁴. Nella fase punica, collocabile tra il V ed il III sec. a.C.¹⁵⁵, il fulcro dell’area sacra era costituito da una “roccia sacra” con probabile funzione di altare. L’edificio templare era caratterizzato, inoltre, dalla presenza di una decorazione “egizio-greca”, della quale rimangono elementi di cornicioni in arenaria conformati a gola egizia, due capitelli dorici e frammenti di colonne lisce¹⁵⁶. Come per il “Tempio monumentale”, anche per il tempio di Antas un’epigrafe con dedica a Melqart, databile tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., testimonia un solenne intervento architettonico¹⁵⁷, purtroppo non apprezzabile a causa della lacunosità dell’iscrizione e non valutabile sul terreno. Alla luce delle possibili convergenze tra i due edifici di culto – sia sul piano architettonico-decorativo che su quello cronologico – e dell’attestazione epigrafica, in entrambi i siti, di importanti interventi architettonici in onore di Melqart collocabili nella forbice cronologica tra IV e III sec. a.C.¹⁵⁸, appare in qualche modo rafforzata l’ipotesi di riconoscere nel “Tempio monumentale” il luogo di culto della divinità tiria¹⁵⁹.

Tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale il principale luogo di culto della Tharros punica subì un’importante risistemazione: il tempio con edicola su pseudo-portico dorico venne smantellato e il suo nucleo roccioso venne inglobato nelle sostruzioni del nuovo tempio. Al di sopra della colmata che coprì la precedente fabbrica sacra venne innalzato il nuovo edificio di culto che, secondo la proposta di ricostruzione presentata in questa sede, basata sull’analisi congiunta dei dati ricavati dalla rilettura dei giornali di scavo e della documentazione edita, avrebbe assunto proporzioni assai più ampie di quanto finora prospettato negli studi.

Il tempio di età romana presenta, rispetto a quello della fase precedente, alcuni aspetti innovativi legati all’introduzione di elementi strutturali riferibili alla tradizione romano-italica: un alto podio e, soprattutto, una gradinata con un basamento sul quale doveva trovarsi l’altare. Si nota inoltre un’accentuazione della concezione frontale della fabbrica sacra, già presente nella precedente fase costruttiva nella quale, tuttavia, essa era in qual-

¹⁵³ Cf. *supra*.

¹⁵⁴ Per il tempio di Antas cf. Acquaro *et al.* 1969; Barreca 1975; Perra 1998: 173-76; Acquaro 1995b; Angiolillo 1995; Zucca 1995; Bernardini – Manfredi – Garbini 1997; Esposito 1999; Bernardini 2002; Minunno 2005; Tomei 2008: 19-42, 211-12, scheda n. 1; Manca Di Mores 2012a; 2012b.

¹⁵⁵ Minunno 2005: 270.

¹⁵⁶ Barreca 1969: 36-37.

¹⁵⁷ Garbini 2012-2013: 47-48.

¹⁵⁸ Cf. *ibidem* e nota 12.

¹⁵⁹ Cf. *supra*.

che modo mitigata dalla presenza del semicolonnato a rilievo all'intorno del basamento, che agevolava una fruizione visiva dell'edificio a 360°. Nonostante la comparsa di questi tratti di novità, la veste architettonica assunta dal "Tempio monumentale" in età romana conservò alcuni elementi del tempio di età punica, a partire dalla decorazione architettonica. L'edificio di culto doveva presentare infatti una facciata tetrastila con colonne doriche a fusto liscio coronata da una copertura piana decorata con un cornicione a gola egizia, riproponendo il codice estetico eclettico del tempio precedente. Altro elemento di continuità rispetto alla fase punica è costituito dal recupero della spazialità della struttura preesistente. Non solo venne perpetuato l'orientamento secondo gli angoli, ma il muro perimetrale del nuovo tempio risulta impostato, sul lato nord-orientale, al di sopra del *temenos* dell'area sacra di età punica, mentre la cella riprende virtualmente il profilo del basamento costituito dal dado roccioso regolarizzato e decorato a rilievo. Il cuore della cella continua verosimilmente a occupare lo spazio nel quale sorgeva il *naos*¹⁶⁰. Che la scelta di sfruttare le murature preesistenti come comode fondazioni per i muri del nuovo edificio templare non sia stata operata esclusivamente per motivi di praticità è testimoniato dall'intervento di rettifica del muro nord-orientale del *temenos* di età punica.

Proprio alla precisa volontà di recuperare i limiti sacri del tempio precedente e di perpetuarne virtualmente la partizione – cui forse dovettero sommarsi imprecisabili condizionamenti dovuti alla situazione degli spazi contigui – è possibile ricondurre alcuni tratti di originalità che caratterizzano la ricostruzione del tempio tharrense in età romana, quali l'anomalo sacrificio della collocazione simmetrica della cella rispetto ai muri perimetrali e l'atipica distribuzione dei volumi interni dell'edificio con uno spazio unico che cinge la cella su tre lati.

Una distribuzione dei volumi analoga a quella del tempio tharrense è presente nel tempio B di Gighthis¹⁶¹, a pianta pressappoco quadrata composta di una cella bipartita circondata su tre lati da un corridoio e posta all'interno di una corte porticata su quattro lati con colonne dotate di capitelli ionici sormontati da una cornice a gola egizia¹⁶². Il luogo di culto del centro nordafricano presenta tuttavia alcune caratteristiche – tra cui quelle maggiormente rilevanti risultano essere l'assenza di un alto podio, la collocazione dell'edificio templare al centro di una corte porticata e la planimetria quadrangolare – che, sebbene attribuite alla preesistenza di un culto punico¹⁶³, costituiscono elementi di divergenza significativi rispetto al caso tharrense. Questo dato conferma indirettamente il forte impatto che la componente romano-italica, seppure condizionata dalla soprav-

¹⁶⁰ Cf. *supra*.

¹⁶¹ Cf.; Constans 1916: 41-44 Romanelli 1970: 120; Bullo 2002: 204. Per il culto, verosimilmente rivolto a *Liber Pater*, cf. Pisanu 1989: 228-29.

¹⁶² Constans 1916: 41-44. L'analisi stilistica degli elementi architettonici conferma per l'edificio una datazione all'età giulio-claudia (Bullo 2002: 204, nota 831 con bibliografia).

¹⁶³ *Ibidem*.

vivenza della tradizione punica, ebbe sulla riedificazione della principale fabbrica sacra della città sarda.

Se da un lato la già lamentata lacunosità dei dati archeologici impedisce di ricostruire quella che doveva essere la *pars antica* dell'edificio, dall'altro tale situazione consente di non escludere aprioristicamente la possibilità che l'accostamento delle due *alae* del deambulatorio ai lati lunghi della cella determinasse una voluta percezione dell'edificio come diviso in tre navate. Questa eventualità permetterebbe di accostare il rinnovato tempio tharrense ad alcuni edifici templari che presentano una pianta rettangolare distinta in tre navate, secondo un modello che, stando ad un recente studio, sarebbe riscontrato nella stessa Tharros nell'"edificio corinzio-italico" – probabilmente a destinazione sacra – eretto nel corso del I sec. a.C. nella cosiddetta "zona delle due colonne"¹⁶⁴. Il confronto più celebre per l'eventuale schema tripartito ipoteticamente ravvisabile a Tharros è costituito dal tempio detto "del Cappidazzu" a Mozia¹⁶⁵ per il quale è stata ribadita la vicinanza a modelli di ambiente etrusco¹⁶⁶, al quale d'altronde potrebbe non essere estranea neanche la fisionomia "schiacciata" proposta in questa sede per il "Tempio monumentale". Molto suggestivo appare notare, inoltre, che anche il santuario mozieese sembra anticipare alcuni esiti dell'architettura sacra nordafricana in età romana al punto che si è pensato che esso possa, in un certo senso, costituire un anello di congiunzione tra i templi a tre celle dell'Africa di età imperiale e i modelli orientali, sovente richiamati come loro antecedenti¹⁶⁷.

In definitiva, sembra si possa comunque individuare nella deliberata scelta di perpetuare la memoria del precedente luogo di culto punico – con interventi sia di tipo decorativo che di organizzazione spaziale – la causa primaria dei peculiari caratteri architettonici che connotarono la riedificazione del monumento tharrense. Peraltro, nella Sardegna punica romanizzata, almeno nel caso di Nora, sono ampiamente attestati episodi di riedificazione e ripristino degli edifici di culto della città punica¹⁶⁸ ed elementi di assoluta originalità, rispetto al coevo panorama architettonico, sono ravvisabili nell'area sacra nota come "santuario orientale" o Area F, per il quale «sia per tecnica muraria che per generale organizzazione dello spazio, la sistemazione di età romana è *sui generis* e sfugge a canoni o a consuetudini costruttive *standard*, tipiche dell'edilizia romana»¹⁶⁹. In particolare, le vicende edilizie conosciute dal "Tempio monumentale" nel momento di passaggio sotto il dominio di Roma sembrano trovare un parallelo nel tempio del foro di Nora, che avrebbe sostituito una precedente fabbrica punica – forse anch'essa a

¹⁶⁴ Tomei 2008: 133-42, 156, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

¹⁶⁵ Per una sintesi sullo stato delle ricerche sul tempio del Cappidazzu a Mozia cf. Mancini 2010: 48-51.

¹⁶⁶ Ivi: 51.

¹⁶⁷ *Ibidem*. Per la questione dell'origine orientale della tipologia del tempio a tre celle affacciate su corte porticata diffuso in Africa in età imperiale cf. Pensabene 1990.

¹⁶⁸ Cf. Bondì 2012, *passim*.

¹⁶⁹ Melchiorri 2005: 131-32 *apud* Bondì 2012: 452, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

destinazione sacra – in occasione della sistemazione dell'area del foro nei decenni centrali del I sec. a.C.¹⁷⁰. La continuità dell'edificio romano rispetto al precedente sul piano architettonico-planimetrico è ritenuta, dagli studiosi che ne hanno curato l'edizione, la causa principale per la quale nel tempio del foro vennero adottate soluzioni originali nel panorama architettonico coevo. Il nuovo edificio, a pianta rettangolare divisa in pronao profondo e cella allungata «riprende con minime variazioni l'orientamento del più antico impianto, ne ricalca fedelmente la linea perimetrale orientale e sembra ripeterne l'estensione verso sud; ancora in una logica di stringente continuità strutturale è la rinnovata bipartizione dello spazio interno, almeno nella zona del pronao, dove si sovrappongono ai blocchi arcaici nuovi blocchi e, sempre nel pronao, la distinzione tra spazio orientale e spazio occidentale con rivestimenti pavimentali differenziati»¹⁷¹. Oltre al recupero dei limiti spaziali dell'edificio di culto preesistente e delle sue divisioni interne, un'ulteriore analogia con il “Tempio monumentale” potrebbe forse essere individuata nella volontà di inglobare nel podio del nuovo edificio i resti del precedente. Alla medesima scelta di conservazione della posizione e dell'orientamento del luogo di culto preromano sarebbe possibile ricondurre, inoltre, la necessità di un recinto di raccordo tra tempio e foro – rispetto al quale era venuto a trovarsi in una posizione arretrata – e il disassamento, registrato a livello di fondazione, tra la gradinata a tre scalini con cui si accedeva al podio e la fronte del basamento stesso¹⁷², che sembra richiamare l'anomala disposizione della cella dell'edificio tharrense. La vicinanza delle modalità di riedificazione messe in opera a Tharros con quelle riscontrate per la risistemazione nel tempio norense pare confermata, infine, anche sul piano metrologico. Anche a Nora, infatti, rimane in uso un'unità di misura di tradizione punica, il cubito punico di 0,46 m, in luogo del piede romano¹⁷³.

Che la persistenza della tradizione punica nell'edilizia della Tharros di età romana non si connoti semplicemente come condizionamento della plurisecolare dominazione cartaginese della città e della originaria sistemazione degli spazi da essa determinata è dimostrato dalla forte connotazione “punica” assunta dal “Tempio monumentale” dopo l'obliterazione del tempio precedente con le semicolonne doriche. Se la proposta di ricostruzione qui avanzata per il nuovo edificio romano dovesse trovare conferma negli studi futuri, infatti, nella Tharros tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale si registrerebbe un intervento di recupero e rinnovamento dell'architettura di tradizione punica, laddove la grandiosità delle operazioni che smantellarono e coprirono l'area sacra preesistente avrebbe consentito agevolmente la creazione di un luogo di culto svincolato dall'eredità punica in

¹⁷⁰ Novello 2009: 402-406. Per l'edificio in età preromana cf. Bonetto 2009: 141-70. Per il tempio del foro cf. Novello 2009: 375-453.

¹⁷¹ Bonetto 2009: 165.

¹⁷² Novello 2009: 402-408.

¹⁷³ Ivi: 418-19.

un momento, il I sec. a.C., in cui la Sardegna doveva già essere in uno stato di avanzata romanizzazione.

Il tenace attaccamento alla tradizione punica appare ancora più marcato se posto a confronto con il cosiddetto “tempio-teatro” di via Malta a Cagliari che, già nel II sec. a.C., o proprio nel I sec. a.C. secondo una recente proposta, presenta una fisionomia pienamente romano-italica¹⁷⁴. A partire dal I sec. a.C., infatti, il panorama architettonico di Sardegna sembra conoscere una sicura ed accelerata evoluzione verso le forme della *koinè* italica, attraverso l'adozione palese di modelli e formule propri del tardo Ellenismo, mediati dalle esperienze della penisola¹⁷⁵. Questo fenomeno tuttavia non trova in Sardegna uno svolgimento omogeneo e lineare, bensì complesso e attardato a causa del profondo radicamento della cultura punica nell'Isola, che a seguito della conquista romana, non si traduce semplicemente in una resistenza all'adozione di elementi allo-geni – anche sul piano architettonico –, ma in una rinnovata vitalità, straordinaria per intensità e durata¹⁷⁶.

D'altra parte lo sviluppo dell'architettura templare di Tharros nei primi secoli della dominazione romana, e più marcatamente nel I sec. a.C., appare rispondere da un lato ad una complessa dinamica di conservazione e rinnovamento della tradizione punica¹⁷⁷ e, dall'altro, al tentativo da parte di Roma di applicare e dispiegare la forza livellatrice e unificante del suo linguaggio architettonico. In questo quadro il nuovo “Tempio monumentale” si ancora saldamente, con aggiornamenti e declinazioni che rispondono agli stimoli della nuova temperie culturale, al passato e alla tradizione di Cartagine. La città di Elissa, del resto, in un momento non molto precedente la distruzione del 146 a.C., aveva rinnovato con forme “egizio-greche” – conservate o, forse, introdotte in questa fase – il tempio di Rue Ibn Chabaât¹⁷⁸.

Potrebbe essere questo l'ultimo sussulto, l'ultimo segnale significativamente riconoscibile a Tharros, “Cartagine di Sardegna”¹⁷⁹, della capacità di trasporre in forme architettoniche esplicitamente puniche un sentimento che la politica socio-religiosa ed edilizia di Roma fu in grado di accogliere e convogliare in forme di culto “ufficiali” e controllate.

¹⁷⁴ Per il tempio di via Malta cf. da ultimo Bonetto 2006: 261-66, con bibliografia precedente.

¹⁷⁵ Ivi: 267.

¹⁷⁶ Cf. *supra* nota 63.

¹⁷⁷ Attuata da Roma soprattutto a livello socio-religioso, per tramite dello strumento dell'*interpretatio* cf. Garbati 2012b: 100.

¹⁷⁸ Cf. da ultimo Mancini 2010: 42-56, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

¹⁷⁹ Cf. Acquaro 1995a: 539; 1997: 20-21; 1998.

Bibliografia

- ACQUARO E. 1983
Nuove ricerche a Tharros, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 5-10 novembre 1979), Roma, 623-31.
- ACQUARO E. 1984a
De sa citadi de Tharros / Portant sa perda a carrus, in *BASard* 1, 159-61.
- ACQUARO E. 1984b
Arte e cultura punica in Sardegna (= *Sardegna archeologica. Studi e monumenti*, 2), Sassari.
- ACQUARO E. 1988
Gli insediamenti fenici e punici in Italia (= *Itinerari*, 1), Roma.
- ACQUARO E. 1991
Tharros tra Fenicia e Cartagine, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 9-14 novembre 1987), Roma, 547-58.
- ACQUARO E. 1995a
Tharros, Cartagine di Sardegna, in *RendLinc* 9, 523-41.
- ACQUARO E. 1995b
Il tempio di Sid ad Antas, in SANTONI V. (ed.), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, 255-56.
- ACQUARO E. 1997
Tharros, Cartagine di Sardegna, in ACQUARO E. et al. (edd.), *Progetto Tharros*, Roma, 19-21.
- ACQUARO E. 1998
Tharros, Cartagine di Sardegna: note a seguire, in KHANOUSSE M. – RUGGERI P. – VISMARA C. (edd.), *L'Africa romana. Atti del XII convegno di studio* (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Sassari, 1279-81.
- ACQUARO E. et al. 1969
Ricerche puniche ad Antas (= *Studi semitici*, 30), Roma.
- ACQUARO E. – FINZI C. 1986
Tharros (= *Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari*, 5), Sassari.
- ACQUARO E. – FRANCISI M.T. – MEZZOLANI A. 2002
Approvvigionamento idrico di Tharros: analisi e funzionalità conservative, in *In binos actus lumina, Atti del Convegno internazionale* (Ravenna, 13-15 maggio 1999) (= *Rivista di studi e ricerche sull'idraulica storica e la storia della tecnica* 1), 57-69.
- ACQUARO E. – MEZZOLANI A. 1996
Tharros (= *Itinerari*, 17), Roma.
- ADAM R. 1994
Manuale di architettura classica, Carnago.
- AMADASI GUZZO M.G. 1990
Le iscrizioni fenicie e puniche in Italia (= *Itinerari*, 6), Roma.
- AMADASI GUZZO M.G. 1992
Sulla dedica a Melqart da Tharros e il toponimo QRTHDŠT, in MASTINO A. (ed.), *L'Africa romana. Atti del IX convegno di studio* (Nuoro, 13-15 dicembre 1991), Sassari, 523-32.
- AMADASI GUZZO M.G. 1997
R'S MLQRT, «*les élus de Melqart*»? in *AntAfr* 33, 81-85.
- AMADASI GUZZO M.G. 2005
Melqart nelle iscrizioni fenicie d'Occidente, in BERNARDINI P. – ZUCCA R. (edd.), *Il Mediterraneo di Herakles: studi e ricerche. Atti del Convegno di studi* (Sassari-Oristano, 26-28 marzo 2004) (= *Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari*, 29), Roma, 45-52.
- AMADASI GUZZO M.G. 2009
Note di toponomastica degli insediamenti fenici in Italia, in POCSETTI P. (ed.), *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Roma, 7-24.
- ANGIOLILLO S. 1986-1987
Il teatro-tempio di Via Malta a Cagliari. Una proposta di lettura, in *AnnPerugia* 24, 55-81.
- ANGIOLILLO S. 1995
Bronzi votivi di età romana provenienti da Antas, in SANTONI V. (ed.), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, 329-41.

ATZENI E. *et al.* 2005

Catalogo, in *Il Mediterraneo di Herakles: studi e ricerche. Atti del Convegno di studi (Sassari-Oristano, 26-28 marzo 2004)* (= *Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari*, 29), Roma, 269-97.

BARRECA F. 1969

Lo scavo del tempio, in ACQUARO *et al.* 1969, Roma, 9-46.

BARRECA F. 1975

Il tempio di Antas e il culto di Sardus Pater, Iglesias.

BARRECA F. 1986

La civiltà fenicio-punica in Sardegna, Sassari.

BERNARDINI P. 1988

I leoni di Sulcis (= *Sardò*, 4), Sassari.

BERNARDINI P. 2002

Il culto del Sardus Pater ad Antas e i culti di divinità salutari e soteriologiche, in SPANU P.G. (ed.), *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano, 17-28.

BERNARDINI P. 2005

I Melqart di Sardò, in BERNARDINI P. – ZUCCA R. (edd.), *Il Mediterraneo di Herakles: studi e ricerche. Atti del Convegno di studi (Sassari-Oristano, 26-28 marzo 2004)* (= *Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari*, 29), Roma, 125-43.

BERNARDINI P. 2012

Musica, danza e canti nella Sardegna nuragica, fenicia e punica, in DEL VAIS C. (ed.), *Epi oinopa ponton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, Oristano, 379-90.

BERNARDINI P. – MANFREDI L.I. – GARBINI G. 1997

Il Santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati, in BERNARDINI P. – D'ORIANO R. – SPANU P.G. (edd.), *Phoinikes Bshrdn. I Fenici in Sardegna, nuove acquisizioni*, Oristano, 105-13.

BONDÌ S.F. 1990

La cultura punica nella Sardegna romana. Un fenomeno di sopravvivenza?, in MASTINO A. (ed.), *L'Africa romana. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, Sassari, 457-64.

BONDÌ S.F. 2012

L'organizzazione urbana di Nora tra Cartagine e Roma, in DEL VAIS C. (ed.), *Epi oinopa ponton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, Oristano, 451- 56.

BONETTO J. 2006

Persistenze e innovazioni nelle architetture della Sardegna ellenistica, in OSANNA M. – TORELLI M. (edd.), *Sicilia ellenistica, consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente*, *Atti del Convegno (Spoleto, 5-7 novembre 2004)* (= *Biblioteca di «Sicilia antiqua»*, 1), Roma, 257-70.

BONETTO J. 2009

L'insediamento di età fenicia, punica e romana repubblicana, in BONETTO J. – GHIOTTO A.R. – NOVELLO M. (edd.), *Nora, il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tardo-antichità*, Padova, 39-243.

BONNET C. 1988

Melqart. Cultes et Mythes de l'Héraclès Tyrien en Méditerranée (= *Studia Phoenicia*, 8), Leuven-Namur.

BULLO S. 2002

Provincia Africa. Le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone, Roma.

BULTRINI G. – MEZZOLANI A. – MORIGI A. 1996

Approvvigionamento idrico a Tharros: le cisterne, in *RStFen* 24, 103-27.

CECCHINI S.M. 1993

I leoni di Sulci tra Oriente e Occidente, in *EgVicOr* 16, 159-71.

CHIERA G. 1982

Qarthadasht = Tharros?, in *RStFen* 10, 197-202.

CIASCA A. 1980

Mozia. Note sull'architettura religiosa, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, II, Roma, 501-13.

CIASCA A. 1992

Mozia. Sguardo d'insieme sul "tofet", in *VicOr* 8, 113-55.

CONSTANS L.A. 1916

Gigthis. Étude d'histoire et d'archéologie sur un emporium de la Petite Syrte, Paris.

D'ALESSIO M.T. 2009

I culti a Pompei. Divinità, luoghi e frequentatori (VI secolo a.C. - 79 d.C.), Roma.

DELCOR M. 1983

Les trônes d'Astarté, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 5-10 novembre 1979), Roma, 777-87.

DEL VAIS C. – GRILLO S.M. – NAITZA S. 2014

Le cave di arenaria dell'area di Tharros: risultati preliminari di una ricerca archeologica e archeometrica, in FARISELLI A.C. (ed.), *Da Tharros a Bitia. Nuove prospettive della ricerca archeologica nella Sardegna fenicia e punica. Atti della Giornata di Studio* (Bologna, 25 marzo 2013) (DiSCI Archeologia, 3), Bologna, 53-73.

D'ORIANO R. – SANCIU A. 2000

La sezione fenicio-punica del Museo "G.A. Sanna" di Sassari, Piedimonte Matese.

ESPOSITO R. 1999

Il tempio punico-romano di Antas: qualche considerazione, in *AnnCagl* 17, 111-20.

FALCHI M. 1991

Analisi della configurazione urbana di Tharros, in DESOGUS P. (ed.), *La civiltà di Tharros*, Nuoro, 23-37.

FARISELLI A.C. 2006

Il corallo nell'Occidente fenicio-punico e romano, in DEL VAIS C. (ed.), *In piscosissimo mari. Il mare e le sue risorse tra antichità e tradizione* (Catalogo della Mostra, Cabras, 11 Febbraio-30 Giugno 2006), Iglesias, 39-40.

FARISELLI A.C. 2007

Musica e danza in contesto fenicio e punico, in *Eventi sonori nei racconti di viaggio prima e dopo Colombo* (Genova, 11-12 ottobre 2006) (= *Itineraria*, 6), 9-46.

FEUGÈRE M. 2000

Le corail à l'époque romain, in MOREL J.P. – RONDICOSTANZO C. – UGOLINI D. (edd.), *Corallo di ieri, corallo di oggi. Atti del Convegno* (Ravello, villa Rufolo, 13-15 dicembre 1996), Bari, 205-11.

FRANCISI M.T. 1991

Un'edicola votiva a Tharros?, in *RStFen* 19, 233-37.

GARBATI G. 2008

Religione votiva. Per un'interpretazione storico-religiosa delle terrecotte votive nella Sardegna punica e tardo-punica (= *RStFen*, 34 suppl.), Pisa-Roma.

GARBATI G. 2011

Immagini e culti. Eshmun ad Amrit, in *RStFen* 38, 157-81.

GARBATI G. 2012a

Immagini e funzioni, supporti e contesti. Qualche riflessione, in NIZZO V. – LA ROCCA L., *Antropologia e archeologia a confronto. Rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro Internazionale di studi* (Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" 20-21 maggio 2011), Roma, 767-78.

GARBATI G. 2012b

Ricerche a Nora. Riflessioni sulle aree sacre urbane tra la tarda età repubblicana e l'età augustea, in DINOCERA G.M. et al. (edd.), *Archeologia e memoria storica. Atti delle Giornate di studio* (Viterbo, 25-26 marzo 2009) (= *Daidalos*, 13), 95-105.

GARBINI G. 1991

Tharros-XVII. Iscrizioni fenicie a Tharros, in *RStFen* 19, 223-31.

GARBINI G. 1993a

La dea di Tharros, in *RStFen* 21, 99-110.

GARBINI G. 1993b

Iscrizioni fenicie a Tharros - II, in *RStFen* 21, 219-30.

GARBINI G. 1994

La religione dei Fenici in Occidente, Roma.

GARBINI G. 2012-2013

Ritorno ad Antas, in *L'archeologia punica e gli dèi degli altri* (= *Byrsa* 21-22/23-24), 45-52.

GHIOTTO A.R. 2004

L'architettura romana nelle città della Sardegna, Roma.

GROS P. 1996

L'architettura romana dagli inizi del III sec. a.C. alla fine dell'alto Impero. I monumenti pubblici, Milano.

LANCEL S. 1992

Carthage, Paris.

LANCELOTTI M.G. 2003

I bambini a Kharayeb. Per uno studio storico-religioso del santuario, in VIRGILIO B. (ed.), *Studi ellenistici* 15, Pisa, 341-69.

LEURINI L. 2000

Il corallo nei testi greci e latini, in MOREL J.P. – RONDÌ COSTANZO C. – UGOLINI D. (edd.), *Corallo di ieri, corallo di oggi. Atti del Convegno (Ravello, villa Rufolo, 13-15 dicembre 1996)*, Bari, 81-97.

LIPÍŃSKI E. 1992

s.v. *Carthage sarde*, in LIPÍŃSKI E. (ed.), *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout, 94-95.

MANCA DI MORES G. 1990

Terrecotte figurate, in ACQUARO E. et al., *Tharros: la collezione Pesce* (= *Collezione di Studi Fenici*, 31), Roma, 15-70.

MANCA DI MORES G. 2012a

Il Sardus Pater e la decorazione architettonica fittile del tempio di Antas, in ANGIOLILLO S. – GIUMAN M. – PILO C. (edd.), *Meixis, Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana. Atti del convegno internazionale di studi "Il sacro e il profano"* (Cagliari, 5-7 maggio 2011), Roma, 189-203.

MANCA DI MORES G. 2012b

Il paesaggio come identità del potere: la valle di Antas e la decorazione architettonica del tempio. Osservazioni preliminari, in COCCO M.B. – GAVINI A. – IBBA A. (edd.), *L'Africa romana. Atti del XIX convegno di studio* (Sassari, 16-19 dicembre 2010), Roma, 189-203.

MANCINI L. 2010

L'architettura templare di Cartagine alla luce delle fonti letterarie e delle testimonianze materiali, in *Byrsa* 17-18, 39-72.

MARANO M. 2014

L'abitato punico-romano di Tharros (Cabras-OR): i dati di archivio, in FARISELLI A.C. (ed.), *Da Tharros a Bitia. Nuove prospettive della ricerca archeologica nella Sardegna fenicia e punica. Atti della Giornata di Studio* (Bologna, 25 marzo 2013) (= *DiSCI Archeologia*, 3), Bologna, 75-94.

MARANO M. c.s.

Per una valorizzazione dell'abitato punico-romano di Tharros (Cabras-Or): studio urbanistico preliminare, in *Atti del VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici. Dal Mediterraneo all'Atlantico: uomini, merci e idee tra Oriente e Occidente* (Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 ottobre 2013), in corso di stampa.

MAZZUCATO C. – MEZZOLANI A. – MORIGI A. 1999

Infrastrutture idriche a Tharros: note sul sistema fognario, in ACQUARO E. et al. (edd.), *Tharros Nomen* (= *Studi e Ricerche sui Beni Culturali*, 1), La Spezia, 117-34.

MELCHIORRI V. 2005

L'area sacra del Coltellazzo (area F): campagne 2002-2004, in *Quaderni Norensi* 1, 109-33.

MEZZOLANI A. 2001

I templi dell'Occidente punico. La Sardegna, in *RSO* 75, 7-25.

MINUNNO G. 2005

Considerazioni sul culto ad Antas, in *EgVicOr* 28, 269-85.

MINUNNO G. 2006

Aspetti del culto nel santuario di Bostan eš-Šeikh, in *ΑΓΩΓΗ* 3, 107-16.

MOREL J.P. 2000

Le corail dans l'Occident phénico-punique, in MOREL J.P. – RONDÌ COSTANZO C. – UGOLINI D. (edd.), *Corallo di ieri, corallo di oggi. Atti del Convegno* (Ravello, villa Rufolo, 13-15 dicembre 1996), Bari, 121-34.

MORIGI A. 2007

La città punica. Topografia e urbanistica (= *Quaderni di Archeologia e Antropologia. Temi di archeologia punica*, 6), Lugano.

- MOSCATI S. 1968
Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina, in *OrAnt* 7, 91-94.
- MOSCATI S. 1975
Tharros - I. Introduzione a Tharros, in *RStFen* 3, 89-99.
- MOSCATI S. 1987
Le officine di Tharros (= *Studia Punica*, 2), Roma.
- NOVELLO M. 2009
Il tempio del foro, in BONETTO J. – GHIOTTO A.R. – NOVELLO M. (edd.), *Nora, il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tardo-antichità*, Padova, 39-243.
- OGGIANO I. 2005
Lo spazio sacro a Nora, in SPANÒ GIAMMELLARO A. (ed.), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e punico* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Palermo, 1029-44.
- PENSABENE P. 1989
Architettura e decorazione architettonica nell'Africa Romana: osservazioni, in MASTINO A. (ed.), *L'Africa romana. Atti del VI convegno di studio* (Sassari, 16-18 dicembre 1988), Sassari, 431-58.
- PENSABENE P. 1990
Il tempio di Saturno a Dougga e tradizioni architettoniche d'origine punica, in MASTINO A. (ed.), *L'Africa romana. Atti del VII convegno di studio* (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari, 251-93.
- PERRA C. 1998
L'architettura templare fenicia e punica in Sardegna: il problema delle origini orientali, Oristano.
- PERRA C. 1999
Sulle origini dell'architettura templare fenicia e punica di Sardegna, in *RStFen* 17, 43-77.
- PESANDO F. 2012
Pompei. Le età di Pompei, Milano.
- PESCE G. 1955-1957
Il primo scavo di Tharros, anno 1956, in *StSard* 14-15, 307-72.
- PESCE G. 1961a
Il tempio punico monumentale di Tharros, in *MonAnt* 45, 333-440.
- PESCE G. 1961b
Sardegna punica, Cagliari.
- PESCE G. 1961c
Architettura punica in Sardegna, in *BArchit* 17, 5-25.
- PESCE G. 1966a
Tharros, Cagliari.
- PESCE G. 1966b
Architettura punica in Sardegna, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura (Sardegna)* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), Roma, 139-54.
- PISANU M. 1990
La vita religiosa a Gighis: testimonianze epigrafiche e monumentali, in MASTINO A. (ed.), *L'Africa romana. Atti del VII convegno di studio* (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari, 223-31.
- QUERCIA A. 2008
Il corallo nei santuari del Mediterraneo antico. Il caso di Tas Silġ (Malta), in D'ANDRIA F. – DE GROSSI MAZZORIN J. – FIORENTINO G. (edd.), *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro. Atti del seminario di studi di Bioarcheologia (Cavallino-Lecce 2002)* (= *Beni Archeologici - Conoscenza e Tecnologie. Quaderno*, 6), Bari, 201-208.
- RIBICHINI S. 1981
Adonis. Aspetti "orientali" di un mito greco (= *Studi Semitici*, 55), Roma.
- ROMANELLI P. 1970
Topografia e storia dell'Africa Romana, Torino.
- SOTGIU G. 1988
L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X, 1 ed EE VIII, in *ANRW* 2, II.1, 553-739.
- SPANU P.G. – ZUCCA R. 2011
Da Tárrai πόλις al portus sancti Marci: storia e archeologia di una città portuale dall'antichità al Medioevo, in MASTINO A. et al. (edd.), *Tharros Felix* 4, Roma, 15-103.
- STIGLITZ A. 2004
La città punica in Sardegna, in *Aristeo* 1, 57-111.

STIGLITZ A. 2012

Bes in Sardegna. Nuove attestazioni da San Vero Milis (Sardegna centro-occidentale), in ANGIOLILLO S. – GIUMAN M. – PILO C. (edd.), *Meixis. Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana. Atti del convegno internazionale di studi "Il sacro e il profano"* (Cagliari, 5-7 maggio 2011), Roma, 133-51.

TOMEI D. 2008

Gli edifici sacri della Sardegna romana: problemi di lettura e di interpretazione (= *Sudi di Storia antica e di Archeologia*, 5), Ortacesus.

TORE G. 1989

Religiosità semitica in Sardegna attraverso la documentazione archeologica: inventario preliminare, in MARRAS P. (ed.), *Religiosità, teologia e arte. Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna* (Cagliari, 27-29 marzo 1987), Roma, 33-90.

UBERTI M.L. 1975

Le terrecotte, in ACQUARO E. – MOSCATI S. – UBERTI M.L., *Anecdota Tharrhica* (= *Collezione di Studi Fenici*, 5), Roma, 17-50.

UBERTI M.L. 1978

Le stele e le epigrafi, in *RStFen* 6, 69-76.

UBERTI M.L. 1983

Dati di epigrafia fenicio-punica in Sardegna, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 5-10 novembre 1979), Roma, 797-804.

ZUCCA R. 1993

Tharros, Oristano.

ZUCCA R. 1994

Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche, in MASTINO A. – RUGGERI P. (edd.), *L'Africa romana. Atti del X convegno di studio*, (Oristano, 11-13 dicembre 1992), Sassari, 857-935.

ZUCCA R. 1995

Il Σαρδοπάτορος ἱερὸν e la sua decorazione fittile, in SANTONI V. (ed.), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, 315-25.

ZUCCA R. 2005

Gli oppida ed i populi della Sardinia, in MASTINO A. (ed.), *Storia della Sardegna antica*, Recco, 205-332.

